

VIA DOGANNA 3

Il tempo
è vita

Libreria delle donne
marzo 2026

Indice

La questione in gioco: il tempo è vita di Redazione	4
Il tempo è vita di Silvia Baratella	5
Non perdiamo il filo di noi stesse di Wanda Tommasi	8
Tempo soggettivo e tempo della macchina: Partire da 'noi' al tempo dell'intelligenza artificiale di Simone Autera	13
Approfittare dell'assenza di Luisa Muraro	23
Il tempo è il processo della vita di Vita Cosentino	25
Essere corpi. Saudade contro il vuoto digitale di Dayane Alagna	30
La grammatica dell'algoritmo di Daniela Santoro	35
Quel che resta del tempo di Iaia Vantaggiato	38
Il tempo che rimane di Maria Castiglioni	40
La lentezza del tempo desiderante di Laura Minguzzi	43
E poi all'improvviso era tardi. Pensieri e bilanci in divenire di Giordana Masotto	46

Il tempo è l'unità di misura 48
della mia esperienza di libertà
di Michela Spera

L'ordito e la trama del tempo 51
di Laura Colombo

Il seguente numero appartiene alla rivista Via Dogana 3 online

Impaginazione a cura di Fosca Giovanelli e Vita Cosentino

In copertina immagine di
Vecteezy.com

© 2025 Libreria delle donne di Milano
libreriadelledonne.it

Supplemento al n. 111 del trimestrale Via Dogana, dicembre 2014, registrazione del
Tribunale di Milano n. 297 del 18/04/88

La questione in gioco: il tempo è vita di Redazione

La riflessione sul tempo ha occupato un posto significativo nel pensiero femminista. Dalle prime elaborazioni negli anni '70 si è aperta un'esperienza comune a molte donne in cui il tempo lineare, misurabile e progressivo lascia spazio a forme di cura e di resistenza capaci di fluire in un tempo altro. Eppure nella nostra epoca continua a dominare una concezione del tempo funzionale al successo individuale misurato dal denaro, e sempre nuove tecnologie – ora l'intelligenza artificiale con la sua enorme velocità di risposta – imprimono un'accelerazione progressiva a ogni aspetto della vita pubblica e personale, sottraendoci il tempo per le relazioni, la vita e per pensare creativamente. Specialmente nelle generazioni più giovani si parla di stanchezza, di esaurimento. Avvertiamo un forte desiderio di non starci che vuole trovare parole per dirsi. Si tratta di una rivolta intima, ma che ha come orizzonte il mondo tutto, la politica e questo angosciante presente.

Quali pratiche possiamo mettere in gioco per negoziare una sottrazione e per dare valore alle relazioni? Come rilanciare il *kairos*, tempo necessario e momento opportuno per ogni cosa? Come reagire alla frammentazione del tempo? Il femminismo riconosce valore politico al presente rifiutando di sacrificarlo a promesse di radioso avvenire: può diventare una strada per tutte e per tutti?

Il tempo è vita di Silvia Baratella

“Il tempo è vita” è il titolo dell’incontro di oggi e il tempo è una parola che ha molte accezioni.

C’è la percezione culturale del tempo come tempo lineare o come tempo ciclico.

C’è la tensione tra passato presente e futuro.

C’è il tempo necessario e il momento opportuno per fare le cose, il concetto del *kairós*.

E c’è il fenomeno della scansione, della frammentazione e dell’accelerazione del tempo nella società sempre più automatizzata.

Il tempo lineare e il tempo ciclico naturalmente sono due percezioni culturali. Il tempo ciclico mette l’accento sulle fasi ricorrenti, cioè sulla scansione dei giorni, delle notti, delle stagioni che ritornano. Questa visione è stata importante nell’elaborazione delle donne perché riguarda anche la quotidianità, i gesti che si ripetono, cosa su cui le donne hanno avuto molte competenze. Il tempo lineare è la visione di una progressione astratta e irreversibile verso la fine, influenzata dalla volontà maschile di guardare in avanti lasciandosi dietro la nascita e il debito con la madre. Penso che la visione ciclica, con l’idea del continuo ritorno, predisponga meglio alla cura dell’ambiente e delle risorse, di cui si avrà bisogno anche il giorno e l’anno dopo, mentre la visione lineare può facilitare un atteggiamento distruttivo stile “dopo di me il diluvio”, un consumare tutto a man bassa “come se non ci fosse un domani”.

A proposito del *kairós*, proprio alla vigilia di questo incontro abbiamo presentato il libro *Deficit. Perché l’economia femminista salverà il mondo* di Emma Holten, che tratta diffusamente del lavoro di cura, che lei chiama “manutenzione”, il cui valore non può essere misurato in prezzi. Si potrebbe però iniziare a misurarlo in tempo, in parte per il tempo necessario per la parte di cura che si mette nel mercato, per fare un lavoro di qualità o per relazionarsi con chi si interfaccia con il nostro lavoro, in parte chiedendosi quanto tempo occorre liberare dal mercato per poter fare il resto di «tutto il lavoro necessario per vivere».

Veniamo poi alla scansione e frammentazione del tempo che nella società attuale seguono l’accelerazione delle tecnologie: la richiesta di una produttività sempre maggiore in sempre meno

tempo subisce oggi un ulteriore incremento con l'arrivo dell'intelligenza artificiale, e gli strumenti che avrebbero dovuto farci risparmiare tempo invece lo occupano tutto corrodendo gli spazi di vita. Anni fa, quando sono stati estesi gli orari di apertura dei supermercati, alcune di noi si sono proposte di evitare di fare la spesa la domenica o la sera tardi, per solidarietà con le cassiere. Prima o poi però abbiamo ceduto e ci siamo rese conto che non era "comodo", che non guadagnavamo tempo ma lo perdevamo, perché potendo fare la spesa fino alle nove si finisce per lavorare fino alle sette, erodendo il proprio tempo libero. E questa "comodità" è pagata dal sacrificio del tempo di vita delle cassiere.

Adesso è il turno dei lavori che richiedono riflessione, che l'intelligenza artificiale sostituisce con riassuntini prodotti in pochi secondi di quel che trova in rete, imponendoti una competizione che non ti lascia più il tempo di pensare, di scrivere cercando le parole giuste, opportune: se non lo fai in cinque minuti, lo fa lei, l'IA. Però l'intelligenza artificiale non inventa, rimastica quello che è già dato e per di più con grande dispendio di energia, come abbiamo detto nell'ultimo incontro di VD3, sbarrando la strada alla creatività e alle invenzioni.

Il *kairós*, il tempo necessario e opportuno, è quello necessario per i processi con cui maturano i risultati, indispensabile in professioni che hanno a che fare con le relazioni umane.

L'insegnamento, per esempio: il tempo necessario a recuperare una/uno studente in difficoltà, il momento opportuno per riagganciarla/o, non può essere sostituito applicando una procedura standard velocizzata, macchinale.

La tensione tra passato, presente e futuro mi sta particolarmente a cuore. Per un quarto di secolo, prima di incontrare la Libreria, ho fatto politica in movimenti, partiti, sindacati tradizionali, dominati dalla cultura del sol dell'avvenire: sacrifici e privazioni in vista del giorno in cui sarebbe apparsa la società perfetta. Uno dei miei grandi debiti con la Libreria delle donne e il femminismo della differenza è che mi ha insegnato il valore politico del presente.

Quello che facciamo dev'essere trasformativo ora, avere un senso profondo mentre lo si fa. Se non ce l'ha, se è la rincorsa di un'emergenza da risolvere "prima", non trasformerà niente.

L'aveva già capito Carla Lonzi, quando nel Manifesto di Rivolta femminile ha scritto «il marxismo ci ha vendute alla rivoluzione ipotetica», affermando nei fatti che il momento opportuno è

subito, e che per viverlo ci si prende il tempo necessario: quello che il femminismo ha fatto con la separazione, le riunioni nelle case, l'autocoscienza, sottraendosi ai tempi forzati di assemblee, all'incalzare continuo di manifestazioni e scioperi, per elaborare il proprio sguardo soggettivo e il proprio senso di sé. Se il presente è la realtà preziosa da contrapporre all'astrazione di un futuro tutto da dimostrare, però, noi non rifiutiamo di voltarci indietro e di guardare alla nascita e al debito con la madre, di inscriverci in una genealogia, e abbiamo delle radici e una memoria. Ecco, noi vogliamo rilanciare tutti questi tempi, con una particolare attenzione al fatto che oggi si gioca molto nella pressione sempre più forte del mercato, della produttività, del tempo-tutto-pieno, della successione di eventi senza processi visibili a produrli. Negoziare il tempo per vivere, per creare, per inventare, per costruire il cambio di civiltà necessario a che il mondo non perisca sotto le bombe e tra le catastrofi ecologiche, a partire da dove siamo e dai problemi della nostra realtà quotidiana.

Non perdiamo il filo di noi stesse di Wanda Tommasi

Qualche anno fa, in un mio libro sulla vita quotidiana¹, denunciavo la frammentazione che caratterizza la nostra quotidianità, fatta di tempi veloci – quando scriviamo una e-mail al computer, ad esempio – e di tempi esasperatamente lenti, come quando dobbiamo spostarci in auto e siamo imbottigliate nel traffico. Oggi, soprattutto per le giovani donne, mi sembra che il problema non sia tanto quello della frammentazione, quanto piuttosto dell'accelerazione: c'è la coazione a sfornare sempre nuovi progetti, se si vuole che siano accettati dall'università o da altre istituzioni.

Ma soprattutto, e questo è ancora più grave, la *governance* neoliberale chiede di essere sempre attive, efficienti, propositive, in un'ingiunzione di efficienza costante e crescente che è assolutamente insostenibile²: infatti, molte e molti, come reazione a questo imperativo, non si sentono all'altezza, avvertono un senso di deficit, vivono una sensazione d'inadeguatezza, che si traduce spesso in un disagio depressivo³.

Criticando l'accelerazione coatta che il neoliberismo promuove, in realtà parlo contro me stessa: io sono sempre stata veloce, con una risposta immediata agli stimoli, e neppure l'età, ormai anziana, che dovrebbe indurre a un ritmo più lento, mi ha cambiato in questo. Continuo a essere veloce, a sbrigare subito le incombenze, soprattutto le più antipatiche, in attesa di un tempo finalmente libero e rilassato, che però in realtà non arriva mai. Più ancora dell'accelerazione, trovo insostenibile l'ingiunzione all'efficienza e alla propositività costanti e crescenti: efficienti e propositivi possiamo esserlo talvolta, in certi periodi più che in altri, ma sicuramente non sempre. Nel mio libro a cui accennavo prima, come strategie per mantenere viva la propria soggettività io indicavo il filo del racconto e la capacità di cogliere l'occasione opportuna, il *kairòs*, il tempo propizio se e quando questo si presenta. Vorrei soffermarmi brevemente su questi due aspetti, aiutandomi con il pensiero di Simone Weil, un'autrice che insegna a sottostare alla dimensione del tempo e a non sottrarvisi con l'immaginazione, la cui fuga dalla catena temporale è secondo lei assolutamente illusoria e deleteria. Alludendo alla catena del tempo, Weil fa riferimento al tempo cronologico, lineare, benché nel suo pensiero sia contemplato anche un tempo ciclico,

ritmico, sperimentato a partire dall'esperienza di essere corpo, con i suoi ritmi in sintonia con il succedersi delle stagioni e con il cosmo intero⁴.

L'esperienza più drammatica del tempo Simone Weil la visse nel periodo del lavoro in fabbrica, come operaia, dal 1934 al '35. Negli anni Trenta il lavoro di fabbrica era a cottimo o alla catena di montaggio; dominavano il taylorismo e il fordismo. Fu un'esperienza tragica per lei, quella di un tempo-cadenza privo di qualsiasi vuoto o intervallo, un tempo incalzante che toglieva il respiro e che costringeva il corpo e la mente a una cadenza insostenibile. A questo tempo disumano, Weil contrappose il tempo-ritmo, in cui avrebbero dovuto esserci delle pause, degli intervalli, dei vuoti, nei quali poter inserire l'iniziativa umana, l'inventiva, il pensiero⁵.

Oggi non ci sono più il taylorismo e il fordismo, e non sono nemmeno più così centrali le grandi fabbriche, che negli anni Trenta e Quaranta erano al centro della produzione. Oggi c'è piuttosto, come ho già accennato, un'organizzazione del lavoro neoliberale, la quale però a sua volta produce molti danni. Le costrizioni nel lavoro non sono venute meno, ma hanno cambiato forma: c'è un lavoro che tende a fagocitare tutto il tempo di vita e che è caratterizzato da un'accelerazione inquietante e dall'imperativo dell'efficienza a tutti i costi. La richiesta di velocità e lo scarso rispetto delle norme di sicurezza sul lavoro contribuiscono infatti all'altissimo numero di "morti bianche", agli incidenti mortali quasi quotidiani nei luoghi di lavoro.

Contro la velocità, da lei vissuta in fabbrica come cadenza insostenibile, Simone Weil prende posizione non solo direttamente, ma anche indirettamente, elogiando nei *Quaderni* ciò che è l'opposto della cadenza incalzante: lei valorizza l'attesa vigilante e l'attenzione come disposizioni che richiedono tempo, un tempo lento e molta pazienza.

Un modo di tenere viva la propria soggettività è quello di affidarsi al filo del racconto: è importante raccontare ad altre degli spezzoni della propria storia; penso anche al racconto intermittente di noi stesse che possiamo fare in un diario, una pratica che per me è quotidiana. Il racconto di un pezzo della propria esperienza è prezioso anche per il lavoro teorico, per la discussione comune, ad esempio in Diotima: è prezioso perché da un racconto emergono molti più elementi, molti più vissuti, di quelli che scaturirebbero da un'affermazione puramente

teorica. Un racconto, qualsiasi esso sia, ha in ogni caso a che fare con il passato, sia esso più o meno recente.

Il femminismo, a partire da Carla Lonzi, ha puntato soprattutto sul presente, sul qui e ora della presa di coscienza delle donne: "Noi viviamo questo momento e questo momento è eccezionale. Il futuro ci importa che sia imprevisto piuttosto che eccezionale"⁶. Benché il passato delle donne, nel patriarcato, sia stato soprattutto la storia di una lunga oppressione, tuttavia rivisitare con la memoria un passato più recente, quello della propria vicenda personale, ormai libera dalle costrizioni patriarcali, può essere utile e fecondo.

Weil viene in aiuto in questa valorizzazione del passato, perché lei ritiene che il passato sia la dimensione del tempo che maggiormente si avvicina all'eternità. Scrive infatti: "Il passato – quando l'immaginazione non vi si compiace – è il tempo che ha il colore dell'eternità. Il sentimento della realtà è allora puro; ed è questa la gioia pura. È questo il bello.

Proust. Il presente, vi siamo attaccati. Il futuro, lo fabbrichiamo nella nostra immaginazione. Solo il passato, quando non lo rifabbrichiamo, è realtà pura."⁷

Dunque, rivivere con il filo del racconto un avvenimento passato, una sensazione, un vissuto, a patto di non deformarli né abbellirli – Weil anzi raccomanda di soffermarsi soprattutto sui propri errori passati, sulle umiliazioni, sulle manchevolezze – è ciò che più ci avvicina all'eterno. E al bello. Il riferimento alla *madeleine* di Proust, al sapore d'infanzia ritrovato, è eloquente in questo senso.

Il secondo spunto riguardo al tempo che vorrei riprendere concerne il *kairòs*, il tempo propizio, opportuno: può essere l'occasione di un incontro importante, che dà senso a una giornata e talvolta all'intera vita. Anche in questo caso, Weil può essere di aiuto, in quanto l'attesa che lei raccomanda è un'attesa vigilante, desta, attenta: per esercitarla, dobbiamo mettere fra parentesi il nostro io e prestare attenzione agli altri, alla realtà, all'occasione propizia che si presenta e che occorre cogliere al volo. Solo se siamo capaci di un'attenzione vigile, non orientata verso qualcosa che ci aspettiamo, un'attenzione recettiva e aperta, disponibile a tutto, simile a quella dei bambini, possiamo afferrare l'occasione che capita, essere capaci di accoglierla.

Infine, vorrei chiudere con un breve riferimento al romanzo di Virginia Woolf, *Mrs Dalloway*. Qui, ci sono tre tempi diversi: al centro c'è il flusso di coscienza della protagonista, il suo

sentire, la sua soggettività, dal mattino, quando esce per comprare dei fiori, fino alla sera, quando dà una festa. Sullo sfondo, c'è il tempo cronologico, scandito nel romanzo dai rintocchi del Big Ben. C'è infine il tempo storico, che nel romanzo irrompe con la figura di Septimus Warren Smith, reduce della prima guerra mondiale e traumatizzato da quest'ultima fino al punto da impazzire e da togliersi la vita⁸.

Richiamo questi tre tempi perché anche oggi noi li viviamo.

Parto dall'ultimo, dal tempo storico: il rumore di guerre più o meno lontane ci raggiunge quotidianamente e ci getta per lo più in una sensazione di paralizzante impotenza. Ricordo che non ci sono solo le guerre in Ucraina e in Medio Oriente, e ora, dopo il dissennato attacco degli Stati Uniti e d'Israele, anche in Iran, ma che oggi sono attivi 56 conflitti armati nel mondo, il numero più alto dal secondo dopoguerra, con una quantità enorme di vittime, di feriti, di sfollati e di rifugiati.

Il tempo degli orologi, il tempo cronologico ovviamente fa sempre il suo corso, scandisce con oggettività tempi che per noi, nel vissuto, possono apparire veloci o lenti.

Infine, c'è il tempo dell'elaborazione interiore, che Woolf affidava al flusso di coscienza di Mrs Dalloway. A questo proposito mi chiedo: ci concediamo ancora il tempo per elaborare i nostri vissuti, magari anche per condividere con altre/i questa traccia interiore? L'accelerazione neoliberista non sembra favorire questo. Eppure soprattutto per le donne, che hanno un'interiorità più larga e più accogliente, l'elaborazione dei loro vissuti mi sembra una necessità esistenziale.

Coltivarla con il ricordo, in un diario e nello scambio con altre è qualcosa di vitale e, a mio avviso, di imprescindibile. Nonostante l'accelerazione a cui siamo indotte, dobbiamo concederci il tempo per questo, per non perdere il filo di noi stesse.

1. Cfr. il mio *Oggi è un altro giorno. Filosofia della vita quotidiana*, Liguori, Napoli 2011, pp. 95-101.
2. Contro il neoliberalismo, a partire dal femminismo della differenza sessuale, cfr. Tristana Dini, Stefania Tarantino (a cura di), *Femminismo e neoliberalismo. Libertà femminile versus imprenditoria di sé e precarietà*, Natan Edizioni, Roma 2014.
3. Cfr. Alain Ehrenberg, *La fatica di essere se stessi. Depressione e società*, tr. it. di Sergio Arecco, prefazione di Eugenio Borgna, Einaudi, Torino 1999.
4. Cfr. il mio *Simone Weil, Esperienza religiosa, esperienza femminile*, Liguori, Napoli 1997, pp. 43-57: "Cosmo: l'esperienza di essere-corpo".

5. Cfr. Simone Weil, *La condizione operaia*, tr. it. di Franco Fortini, introduzione di Roberto Morpurgo, Mondadori, Milano 1990, Ead., *Diario di fabbrica*, tr. it. a cura di Maria Concetta Sala, introduzione di Giancarlo Gaeta, Marietti, Genova 2015.
6. Carla Lonzi, *Sputiamo su Hegel*, in Ead., *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale e altri scritti*, Scritti di Rivolta femminile, Milano 1974, p. 46. Cfr. anche ivi, p. 61: "Non esiste la meta, esiste il presente. Noi siamo il passato oscuro del mondo. Noi realizziamo il presente".
7. Simone Weil, *Quaderni*, vol. III, tr. it. a cura di Giancarlo Gaeta, Adelphi, Milano 1988, p. 98.
8. Cfr. Virginia Woolf, *La signora Dalloway*, tr. it. di Alessandra Scalero, Mondadori, Milano 1989.

Tempo soggettivo e tempo della macchina:

Partire da 'noi' al tempo
dell'intelligenza artificiale
di Simone Autera

Nei giorni in cui ho ricevuto l'invito a intervenire a questa redazione aperta, mi trovavo dall'altra parte dell'Atlantico. E in quei giorni, per me, il tempo era una ferita aperta. Mi ritrovavo accanto al mio compagno di anni, che da mesi non vedevo, per accompagnarlo nell'ultimo saluto a sua madre, malata di cancro. In quei giorni mi sono trovato davanti ad alcune righe che lei ha scritto in risposta a un invito di suo figlio: mi hanno lasciato un solco interiore.

"Me has pedido que escriba sobre de mi, para conocerme. Yo misma no me conozco: solo me he limitado a cumplir roles, rol de hija, de mamá, rol de esposa."

"Mi hai chiesto di scrivere su di me, così che tu possa conoscermi. Io stessa non mi conosco: mi sono limitata a svolgere dei ruoli, ruolo di figlia, di madre e ruolo di moglie."

Le parole di questa donna sono il punto di partenza di questo mio intervento, in virtù dello smottamento che hanno portato in me. "Parlare di sé, [e] riconoscersi reciprocamente come soggetti", Bertelli e Equi (2024, p. 49) indicano come guadagno della pratica di autocoscienza tra le donne. Credo che quel solco in me sia nato da questo riconoscimento, attraverso le sue parole, con questa donna – con cui in modo discontinuo nel tempo sono entrato in relazione.

Il 'Tempo è vita', il titolo di questa redazione aperta: il mio intervento di questa mattina è l'esito di un lavoro di mediazione tra ciò che soggettivamente, nella mia vita, il tema del tempo chiama con urgenza a ri-pensare e le istanze politiche di questo invito, di cui vi sono davvero riconoscente, a rinnovare la riflessione sul tempo mettendo in luce il ruolo delle nuove tecnologie – tema al quale mi dedico lavorativamente – e quali pratiche di negoziazione possiamo escogitare per sottrarci a dinamiche di tempo accelerato, imposto e funzionale. Il mio intervento seguirà quindi un movimento tra il dentro e il fuori, che procede secondo un "ordine di stimolo" – come suggerisce Lonzi in Autoritratto (1969) – un andirivieni tra un tempo soggettivo e un tempo del "fuori", che contempla le altre e gli altri e anche la macchina, in particolare l'intelligenza artificiale generativa. Rispetto alle pratiche, proverò a

suggerire in che modo delle alternative possono fondarsi sulla riflessione del tempo costruito dall'intelligenza artificiale e del tempo rimesso in gioco proprio nella nostra relazione con la macchina.

Proverò a fare questo andirivieni tenendo sempre saldo il 'partire da me'.

Iniziamo, quindi.

Il mio rapporto intimo col tempo ha a che fare con una cesura. Una cesura tra il prima e il dopo l'ingresso nell'età adulta. Nel mio calendario interiore questo passaggio di tempo, tra tempi – questo valicare la linea d'ombra, ha coinciso con l'assunzione della mia omosessualità. Scelgo questa parola – assunzione – appositamente.

Poco più che ventenne – vado per le vie brevi in questo passaggio, me lo consentirete – ho deciso che 'era ok' che io fossi omosessuale. Prima di quel momento, la mia esistenza era mutila, in una sua parte essenziale, in ombra. Dopo quel momento, avevo fatto chiarezza: messo in luce a me stesso e agli altri che ero omosessuale.

Dicevo poco fa: ho assunto la mia omosessualità.

Non è che ne ho preso coscienza: l'ho sempre saputo.

L'ho assunta. Assunta come un dato. Come un tratto, nel caleidoscopio intersezionale di una identità – la mia. Ero uomo, ero moro, ero alto, ero omosessuale. Che male fa?

E l'ho consegnata ai miei amici esattamente così, come un dato che male non faceva.

Ciò che non ho visto al tempo, e per lungo tempo, è che assumere la mia omosessualità, letteralmente "prenderla su di me", ha voluto dire levarla agli altri.

La mia omosessualità assunta come dato è stato negare l'omosessualità come costrutto sociale, e prodotto nel tempo. La mia omosessualità assunta come tratto è stato obliterare il portato sociale di immenso dolore che era 'essere omosessuale' e archiviare quel mio dolore come risolto.

Ero moro ed ero omosessuale. Che male può fare? Tanto, se lo ricordi. Ma io – azzardo a dire, avevo, inconsciamente, deciso di dimenticarlo.

Ho fatto l'opposto del percorso indicato da Lonzi e dal femminismo della differenza: "approfittare dell'assenza" dalla storia (Diotima, 2002) per costruire uno spazio di autonomia radicalmente nuovo. Ho fatto l'opposto: mi sono levato di mezzo io. Ho smesso di farmene un problema, non facendone problema per nessuno.

Torno alla questione del tempo: il tempo prima e dopo l'ingresso in questa età adulta – mi viene di chiamarla così perché coincide con una assunzione, anche, di responsabilità, in fin dei conti: archiviare il sogno dell'infanzia, di un tempo in cui ancora tutto è possibile, e accettare ciò che resta, facendosene qualcosa.

Ricordo come prima di quel momento, spesso, in risposta alla domanda "cosa desideri?" mi venisse da dire "ho voglia di futuro". In epoca adolescenziale deve essermi sembrata una 'cosa figa' da dire; ora però quella stessa espressione mi pare svelare un intimo arcano: l'esito di quella assunzione di responsabilità – l'ingresso nell'età adulta – ha lavorato in me come un processo di archiviazione di quella voglia di futuro, di sua liquidazione.

"Tutto ciò che siamo autorizzati a immaginare è appena sopravvivere nel presente" scrive Muñoz parlando delle singolarità queer. Lo stesso autore allude al 'queer' come a *"una futurità là-per-sorgere"*, un *"non-essere presente che incombe, una cosa presente ma che non esiste effettivamente nel tempo presente"* (2022, p. 11).

Assumere la mia omosessualità come un dato tra dati, anagrafici e descrittivi e comportamentale, ha dissolto nel tempo presente ogni futurità là-per-sorgere, e lì l'ha condannata.

Voglio fare un passo fuori, ora.

Citavo Muñoz: "tutto ciò che siamo autorizzate a immaginare" ... bene – la questione dell'autorizzazione a immaginare mi aiuta a spostarmi fuori, nel discorso.

Recentemente, in una lezione all'università, presentavo alle studenti la questione dei bias algoritmici, ossia deviazioni sistematiche da un principio di equità che emergono nell'output di un algoritmo. In un passaggio della lezione ci siamo trovati a riflettere su alcune ricerche che evidenziano come soluzioni di intelligenza artificiale generativa – in particolare generazione di immagini da input di testo – non solo riproducono i bias sociali (come la stereotipizzazione) riflessi all'interno del set di dati utilizzato per istruire la macchina, ma li amplificano. Nel caso specifico (Bianchi et al., 2023), il data set è quello dell'ufficio del censimento degli Stati Uniti, e il rapporto problematizzato nella generazione di immagini è quello tra le occupazioni, il sesso e l'identità etnico-razziale (bianco, afro-americano, asiatico, nativo, ecc.) delle e dei cittadini. La ricerca evidenzia come, a titolo d'esempio, nonostante il 25% dei censiti che si dichiara *housekeeper*

(governante) a sua volta si dichiara non-bianco, circa il 90% delle immagini generate dal modello riproducono governanti non-bianchi; nonostante il 60% dei censiti che si dichiara *flight-attendant* (assistente di volo) a sua volta si dichiara donna, il 100% delle immagini generate riproducono assistenti di volo donna. Uno studente interviene dicendo che coglie il tema dell'amplificazione, ma resta che è ciò che vediamo tutti i giorni: lui non conosce governanti bianchi. Al di là di non aver colto evidentemente la questione tecnica, ciò che mi ha colpito del suo intervento è quanto cela: lo scarto che separa la nostra "percezione incorporata" del mondo (Bourdieu, 1980) e la possibilità che il mondo sia altro da questa.

Il punto non è cosa conosciamo fino a qui, ma cosa è possibile là-per-sorgere. In altre parole, cosa siamo autorizzate a immaginare.

La questione posta all'interno della lezione allora, e adesso qui attraverso questo esempio, è il rapporto *generativo* tra passato, presente e futuro, al tempo dell'intelligenza artificiale.

Tento un passaggio tecnico in questo momento del discorso.

Nei modelli di LLM (modelli linguistici di grandi dimensioni), semplificando, la generazione del risultato è tenuta insieme in tre momenti:

- Passato: l'insieme di dati (i c.d. corpora) utilizzati per addestrare il modello e che costituisce la base della sua conoscenza;
- Presente: la conversazione che noi attiviamo con il modello, e il suo contesto (la nostra domanda, il nostro tono ed eventuali elementi che abbiamo chiesto al sistema di memorizzare);
- Futuro: l'output che il modello genera, secondo un calcolo delle probabilità che configura quel risultato come la continuazione *più plausibile* della conversazione.

In altre parole, possiamo dire che il passato costituisce quanto può essere appreso dal modello, il presente guida quale parte del "passato appreso" viene attivata e il futuro è una **previsione linguistica modellata sul passato e guidata dal contesto presente.**

Tenere insieme questi tre momenti ai fini della generazione del risultato implica aggirare dei limiti - e avvistare i rischi che questi limiti comportano.

Ci sono limiti tecnici e limiti costitutivi. Indico brevemente alcuni di quelli tecnici e mi soffermo su quelli costitutivi.

Un primo esempio di limite tecnico è la scelta del *cut-off*, ossia la data più recente dei corpora usati per l'addestramento. La necessità tecnica di scegliere fino a dove arriva il passato conosciuto dal modello richiama il rischio che il presente della conversazione non poggi su tutto il suo passato e che il futuro che viene generato sia già vecchio.

Un altro limite tecnico è rappresentato da come il tempo è stratificato nei corpora. Se un data set ricopre ampi periodi storici ma i dati non sono integrati con scrupolose annotazioni temporali che contestualizzano quei dati nel tempo, il rischio è quello di un "passato compresso": ossia di un modello che perde in analisi diacronica e non è in grado di distinguere con precisione come il significato di parole cambia nel tempo. Per esempio, la parola "germe", da ciò che porta vita a qualcosa che porta malattia o la parola "febbrile", da aggettivo medico associato a uno stato del corpo a un aggettivo che connota un atteggiamento impaziente, attivo, appassionato (Hedge et al, 2025).

Questi limiti tecnici rivelano la natura tecnica del processo generativo della macchina, ma anche la sua natura politica: sono il nostro passato e le nostre scelte a istruire la macchina. Tecnicamente, la *socializzano* (Airoldi, 2022), ossia le insegnano a diventare un agente sociale competente.

I limiti di cui sopra e le scelte circa i corpora di riferimento, gli intervalli temporali considerati e le tecniche di allineamento dei dati evidenziano che il futuro generato dalla macchina non è un tempo neutrale. Ma frutto della parzialità del suo passato e del contesto del suo interlocutore presente. Le gerarchie di potere sociali che sono riflesse nella conoscenza (corpora e istruzioni del modello) sono riprodotte e "naturalizzate tecnologicamente" (Paola Rudan, 2024).

Citavo: limiti tecnici e limiti costitutivi. Vorrei provare a dire qualcosa circa questi secondi, provando a metterne a fuoco uno.

Nel 2017, la mia amica Marta Equi mi ha proposto di partecipare alla 'scuola di scrittura pensante' di Luisa Muraro e Clara Jourdan. Un insegnamento cardine che mi porto dietro da allora è chiedermi sempre "chi parla" in un testo.

Provo a mettere sul nostro tavolo questa domanda: nell'ambito di una nostra conversazione con la macchina, chi parla?

Muraro, ne *L'ordine simbolico della madre* (1981), ci ha fatto vedere come la parola nasce da una relazione originaria di affidamento. E che questa parola acquisisce autorità in forza di

quella relazione e perché c'è un soggetto che la sostiene con la propria esperienza.

Nel caso dell'intelligenza artificiale, come ha scritto Laura Colombo nell'ultimo numero di Via Dogana, la macchina genera "senza esperienza". La macchina parla, ma non ha soggettività. La parola della macchina è costitutivamente disincarnata. Le sue relazioni sono tra token (pezzi di parole) e la sua memoria, tecnicamente, inesistente. Il presente interroga il passato per restituire un futuro che non ha genealogia in una relazione originaria che lo fonda, ma si basa sul calcolo di probabilità che un certo passato ha di ritornare plausibile.

L'assenza di origine relazionale della parola della macchina è per me il suo limite costitutivo.

Abbracciando l'invito della redazione a guardare a delle pratiche possibili, vorrei portarvi quattro esempi che per me rappresentano possibili azioni riparative verso entrambi i limiti che presentavo pocanzi, tecnici e costitutivo – e che rappresentano dei modi di sottrarre tempo alla macchina. Gli esempi sono: due da progetti accademici e due personali.

Il primo esempio è Feminist Data Set, un progetto artistico e di ricerca avviato nel 2017 da Caroline Sinderson, artista e ricercatrice sul machine-learning. L'obiettivo principale è ripensare l'intero processo di costruzione dei sistemi di intelligenza artificiale attraverso una prospettiva femminista, intervenendo innanzitutto sulla costruzione del data set. Il progetto prevede (tuttora) dei workshop pubblici in cui tutte le partecipanti contribuiscono collettivamente alla definizione dei parametri del dataset (il suo perimetro epistemologico), portano materiali per loro rilevanti (testi letterari, manifesti politici, documenti personali) e discutono del labeling dei materiali (quali categorie ed etichette utilizzare). Il progetto è pluriennale e la raccolta è intenzionalmente lenta.

Il secondo esempio è Un-Straightening Generative AI (Taylor et al., 2025), uno studio condotto da ricercatrici e ricercatori di Pittsburgh sul rapporto tra artisti queer e sistemi di intelligenza artificiale generativa. Lo studio ha coinvolto 13 artiste per 5 settimane e ha registrato da un lato i limiti riscontrati dalle artiste nell'uso di questi modelli (censura su sessualità, orientamento verso norme conservative rispetto a immagini di intimità o critica politica, e stereotipizzazione nella rappresentazione del corpo) e dall'altro le strategie pratiche messe in atto dagli artisti per lavorare nelle settimane a "de-eteronormativizzare" i modelli. Ad esempio, i

partecipanti reiterano ed estendono le conversazioni con la macchina – in un caso fino a 24 tentativi per generare immagini di intimità ritenute rappresentative dall'artista – usando il proprio tempo come risorsa per forzare il modello a produrre ciò che il data set tende a rifiutare. Centrale nel processo dello studio è stata la continua condivisione tra i partecipanti delle proprie sensazioni, frustrazioni e pratiche escogitate.

Il terzo esempio è una iniziativa che porto avanti da due anni con i miei studenti all'università. Cercando di immaginare un approccio critico e costruttivo all'uso dell'intelligenza artificiale ho proposto loro di svolgere con cadenza settimanale un compito, suddivisi in coppie: chiedere a ChatGPT di comportarsi come loro studente e a loro di relazionarsi come due docenti, affrontando dei temi trattati in aula la settimana precedente. Il prompt iniziale che ho preparato disegna con precisione il perimetro di questa inversione di ruolo – e impone al modello il suo. Sono soddisfatto dei risultati: l'obiettivo principale era creare una situazione in cui la tecnologia aiuta gli studenti nella preparazione e non si sostituisce a loro. I feedback sono stati finora molto positivi in tal senso. Ci sono due aspetti che meritano una riflessione nell'ambito del nostro incontro, secondo me. Il primo riguarda il senso di frustrazione avvertito da molte coppie di studenti nel riscontrare un ChatGPT titubante e rallentato. Una studentessa mi ha detto quest'anno che il modello ci ha messo 27 secondi a darle la risposta, indicando a lei e al suo compagno "sto pensando". Le è sembrata una eternità. Allo stesso tempo altri studenti che hanno avvertito lo stesso disagio hanno però ritrovato in quella lentezza un senso di parità con la macchina. Un'altra ragazza mi ha detto: "aspettavo di capire se fossimo d'accordo". Mi viene da dire: l'ipertrofia dell'immediatezza fa male in tanti ambiti della vita, ma nella formazione forse fa tra i suoi danni più grandi. Il secondo aspetto, quello che mi ha colpito più di tutti, è emerso quando ho revisionato i documenti delle conversazioni – ogni coppia era infatti invitata ogni settimana a scaricarli su un word e inviarmeli. Di default ChatGPT articolava la chat indicando gli interlocutori con l'etichetta "ChatGPT" (se stesso) e "you" (tu). Alcuni studenti hanno sostituito a "you" i loro nomi (ad esempio, Martina e Jabob) e altri il pronome "us" (noi). Tornerò dopo su questo secondo aspetto.

Da ultimo, vorrei portare l'esempio di un prezioso scambio di cene, vino e parole tra me e la mia amica Lina – la mia vicina

di casa del secondo piano. Lina è una donna intelligente, divertente, con tanta vita alle spalle e che ama scrivere. Da due anni almeno scrive con l'ausilio costante del suo "prof." – così lei chiama ChatGPT. Insieme a tanto altro, le nostre cene sono sempre stata l'occasione di uno scambio sulle bellissime cose che lei scrive e sui suggerimenti – va detto alle volte altrettanto belli – che il prof le propone. Per Lina la scrittura è un riparo al dolore che ha vissuto e una fuga dall'angoscia di un presente non sempre di facile gestione. Dopo molte cene, a me è venuto di leggere a Lina alcune cose che ho scritto anni fa, tra i sedici e i vent'anni, in un tempo prima dell'assunzione della mia omosessualità.

Tra noi due c'è stato, evidentemente, un riconoscimento. E io ho avvistato come effettivamente per me al tempo di quei miei scritti, la scrittura fosse un modo di entrare in relazione con altre e altri – leggevo tutto ad alta voce ai miei amici.

La porta della scrittura per me era il dolore che avvertivo dentro. La scrittura era il mio modo di sottrarre tempo a un tempo imposto, quello eteronormato dei primi amori, dei primi rapporti, ad esempio. Non credo sia un caso infatti che, dopo, quando ho archiviato il dolore come dato, ho smesso di scrivere. E senza più scrivere, non ho più letto ad alta voce a nessuno. Dopo questi quattro esempi provo a tirare le fila e quindi ad avviarmi a conclusione.

Innanzitutto, in ciascuno di questi esempi, ciascuno per sé, ho ritrovato in atto dei tentativi di negoziare il proprio tempo, sottraendolo da uno schema di imposizione e accelerazione proprio della logica della macchina.

Poi, ritorno a questo doppio livello dei limiti del modello: tecnici e costitutivo.

Sul piano tecnico, intervenire sulla mitigazione e rimozione dei bias (*unbiasing*) del processo algoritmico e dei dati che lo sottendono è doveroso. I primi due esempi, Feminist Data Set e lo studio sugli artisti queer e l'IA ci restituiscono anche questo. Ma qualsiasi discorso circa l'opportunità, anche politica, di queste operazioni di raddrizzamento del modello, non può che restare un discorso sul piano normativo. Se passato e presente sono il portato delle nostre scelte, sociologicamente parlando non ci potrà mai essere un futuro che non sia il portato di quelle scelte. Ci sarà sempre un nuovo bias.

Un ragionamento sui soli limiti tecnici e sulle soluzioni per mitigarli può farci da guida operativa, ma non può essere un

orizzonte utile a capire la nostra relazione con la macchina e, quindi, anche qualcosa di noi.

È qui che la riflessione sul limite costitutivo ci viene in aiuto.

Come può un modello – la cui parola è disincarnata – parlarci?

Significa tornare alla domanda “chi parla?”.

In tutti e quattro gli esempi, la relazione con la macchina parlante è mediata da, riletta alla luce di, riportata dentro una cornice di, la relazione di noi umane con noi umani.

Quando i miei studenti sostituiscono “you” con “us”, fanno una doppia operazione: rivendicano d’essere in due, insieme, dietro allo schermo a parlare con ChatGPT e contemporaneamente passano dalla seconda persona alla prima persona: soggettivizzano la loro posizione. Si rimettono al centro del dialogo.

Riguardo al rapporto *generativo* tra passato, presente e futuro al tempo dell’intelligenza artificiale, accanto all’intervento mirato a raddrizzare i limiti tecnici, non dobbiamo perdere di vista che se c’è davvero qualcosa di generativo è la *nostra* relazione che pre-esiste e co-esiste alla macchina e la costituisce. È la *nostra* relazione che ci è restituita dalla macchina. La macchina ci parla nel senso che noi *siamo parlati* attraverso la macchina.

Il tempo del futuro si sdogana nel presente e il presente può essere generativo solo se vissuto in relazione. La relazione, anche e soprattutto nella sua dimensione dialettica, della negoziazione, è ciò che fa sì che il presente non sia congelato (un tempo in cui sopravvivere), ma un tempo in cui poter avvistare il là-per-sorgere, un futuro-nel-presente, che è sempre già lì, ma può essere taciuto o silenziato.

Noi attribuiamo alla macchina una autorità smisurata: in ogni chat o immagine che genera, lei genera il là-per-sorgere. Ma è un futuro-nel-passato probabilistico. Possiamo anche chiamarla intelligenza artificiale generativa, ma solo tra noi può nascere quell’autorizzazione a immaginare.

Di recente, Lina, la mia amica, si è complimentata ironicamente con il suo “prof.” perché quanto le aveva proposto sembrava scritto da un umano. ChatGPT le risponde: “il complimento lo accolgo, ma lo rimetto nella giusta luce: se il dialogo sembrava umano è perché la materia viva era tua”.

Qualcuno deve averglielo insegnato, dico io.

Torno all’origine di questo mio intervento e chiudo.

Quando poco più di un mese fa mi trovavo dall’altra parte dell’Atlantico e il mio compagno ha chiesto a sua madre di

scrivere su di sé perché potesse conoscerla, in quella loro relazione c'era tutta una inedita magia generativa: il figlio che dice alla madre, un uomo che chiede a una donna "scrivi, io ti leggo – sei, io ti vedo".

Testi e lavori citati:

- Airoidi Massimo, 2022. *Machine Habitus. Toward a Sociology of Algorithms*. Polity Press, Cambridge.
- Bertelli Linda e Equi Pierazzini Marta, 2024. *Il corpo delle pagine. Scrittura e vita in Carla Lonzi*. Moretti & Vitali, Bergamo.
- Bianchi Federico et al., 2023. *Easily Accessible Text-to-Image Generation Amplifies Demographic Stereotypes at Large Scale*. FAccT '23: Proceedings of the 2023 ACM Conference on Fairness, Accountability, and Transparency Pages 1493-1504.
- Bourdieu Pierre, 1980. *Le Sens Pratique*. Les Editions de Minuit, Parigi.
- Diotima, 2002. *Approfittare dell'assenza*. Liguori, Napoli.
- Feminist Data Set. Sito web: <https://carolinesinders.com/feminist-data-set/>
- Hegde Niharika et al., 2025. *CHRONOBERG: Capturing Language Evolution and Temporal Awareness in Foundation Models*. 10.48550/arXiv.2509.22360.
- Lonzi Carla, 1969. *Autoritratto*. De Donato, Bari.
- Muñoz José Esteban, 2009. *Cruising Utopia. L'orizzonte della futurità queer*. Nero, Roma.
- Muraro Luisa. 1991. *L'ordine simbolico della madre*. Roma, Editori Riuniti.
- Rudan Paola, 2024. *Il problema del codice: differenza, identità e riproduzione nell'età degli algoritmi*. Scienza & Politica. Per Una Storia Delle Dottrine, 36(70), 65-81.
- Taylor Jordan et al., 2025. *Un-Straightening Generative AI: How Queer Artists Surface and Challenge Model Normativity*. FAccT '25: Proceedings of the 2025 ACM Conference on Fairness, Accountability, and Transparency, 951-963.

Approfittare dell'assenza di Luisa Muraro

[...]

Nella nostra ricerca ci siamo fermate a lungo davanti al fatto di un'apparente discontinuità nella storia delle donne. C'è, nella storia documentata, l'evidenza di una presenza femminile che ogni tanto viene in primo piano per una luce che si accende dall'interno stesso della società senza poi durare né farsi tradizione, com'è avvenuto nella Francia del sec. XVII-XVIII, con il movimento del Libero Spirito, alle origini del cristianesimo... Noi stesse potremmo essere questo.

«Ma perché le donne non sono nella storia? O meglio: perché non vi compaiono se non marginalmente?» Sono le domande che Gianna Pomata formula all'inizio del suo ormai classico saggio "La storia delle donne: una questione di confine". E risponde che la ricostruzione del passato è uno spazio di rappresentazione sociale, simile all'allestimento di un teatro in cui certe cose vengono portate in primo piano e altre restano o tornano sullo sfondo o vanno fuori scena, per cui la risposta a quella domanda va cercata nelle regole che determinano la rappresentazione sulla scena storica. Sì, purché si consideri anche le continuità e le discontinuità di quella scena e si aggiunga anche questa domanda: perché la storia delle donne non ha la caratteristica della continuità?

Prima ho parlato di un'apparente discontinuità: non potrebbe essere, invece, vera e profonda? nel senso che, in quella discontinuità, invece di voler leggere un venir meno, si potrebbe forse leggere la manifestazione di un esserci che non ha bisogno di durare?

Mi viene ora in mente una di quelle straordinarie formule che ha saputo coniare Carla Lonzi: «La differenza della donna sono millenni di assenza dalla storia. Approfittiamo della differenza!» ("Sputiamo su Hegel"). Che cosa vuol dire? Per me, approfittare della differenza è stato vivere la asimmetria dei sessi non come un'ingiustizia da correggere ma come un principio di relatività, intesa nel senso di Einstein, distante da ogni relativismo. E considerare la politica delle donne non come una macchina che fa accadere le cose, ma piuttosto come un intensificarsi della mediazione nell'ordine del poter essere e del poter accadere. Da questo punto di vista, il libro prototipo resta "Tre ghinee" di Virginia Woolf.

Si può andare oltre e intendere che quelle parole dicano anche questo: «Approfittiamo dell'assenza!» Così, per finire, abbiamo fatto in Diotima: ci siamo messe ad approfittare dell'assenza. E ci siamo accorte quasi subito che la continuità, che caratterizza la costruzione della scena storica, non è la sua parte migliore, ossia la più parlante, la più favorevole alla ricerca, la più sensibile agli inevitabili errori. Anzi. Per rendercene conto, è bastato considerare le forzature che operano e le fatiche che impongono i linguaggi che non sanno render conto delle discontinuità, dei mancamenti, delle rotture, delle incoerenze, dei vuoti, delle sottrazioni, delle asimmetrie, delle disparità, dei conti che non tornano.

È stato in quel punto che abbiamo cominciato a pensare alla storia delle donne come ad una storia dotata di una caratteristica insolita ma non insensata: l'intermittenza, simile al corso di quei fiumi nel Carso di cui ci parlava la maestra a scuola, che spariscono nel sottosuolo e poi riaffiorano, secondo le caratteristiche del terreno. In altre parole, quello che si presentava come un difetto di continuità, abbiamo provato a guardarlo come una storicità originale, non confinata nella cronologia, e come la manifestazione di un essere non tenuto a farsi vedere per esserci. La cosa ha funzionato, detto alla buona, nel senso che la nostra mente si è messa in movimento, i fatti si sono risvegliati, anche i più banali, e le nostre interlocutrici hanno reagito vivacemente, con angoscia le une, con allegria altre che si sono sentite esonerate da una presenza obbligatoria ed invitate all'esercizio di una libertà di nuovo tipo.

Sono arrivata dove comincia il libro e mi fermo. Naturalmente, il senso dell'"intermittenza" constatabile nella storia delle donne resta altamente problematico e non basterà certo un libro ad investigarlo. Del resto, questo libro non ha l'intermittenza per oggetto, ce l'ha come postura, cioè come un fatto interno e accettato, con tutto quello che esso comporta di non ancora capito e di promettente per l'intelligenza delle cose che c'interessano.

[...]

Brano tratto dall'introduzione del libro di Diotima "Approfittare dell'assenza. Punti di avvistamento sulla tradizione", Liguori ed., Napoli 2002.

Il tempo è il processo della vita di Vita Cosentino

Nel mio rapporto con il tempo c'è un prima e un dopo. Lo spartiacque è l'accidente che mi ha atterrato. Questa duplice esperienza del tempo non smette di farmi pensare. Il "prima" era un tempo tutto pieno. Tra passione politica lavoro famiglia libreria nelle mie giornate saltavo da un impegno all'altro sempre alla ricerca di non so cosa. Il vuoto mi dava angoscia, quasi io non esistessi se non nell'immagine pubblica. C'è sempre qualche buco esistenziale da riempire, oltre alle imposizioni che vengono dal sistema simbolico e sociale vigente. Poi di colpo nel maggio del 2009 l'immobilità: bloccata dalla vita in giù. Faticosamente rimessa in piedi a forza di fisioterapia, la logica del tempo tutto pieno era irrimediabilmente saltata. I tempi del mio corpo tuttora dettano legge e strutturano un tempo considerato vuoto nella logica precedente. Quello che viene più in evidenza è il vivere, con ciò che è essenziale per me e con ciò che davvero desidero, stante gli alti costi che ogni azione comporta. Vivo l'accelerazione di riflesso: più si fa incalzante la vita delle amiche, soprattutto più giovani, più diminuisce la mia possibilità di stare in loro compagnia. Del "prima" fa parte la mia partecipazione nel 2008 a Roma al secondo Simposio dell'Associazione Internazionale delle Filosofe su "Il pensiero dell'esperienza" (da cui il libro omonimo per Baldini Castoldi Dalai, 2008) e in quella occasione andarono dritte al cuore le parole di Ina Praetorius: criticava il progetto della modernità che, tirando dentro le donne emancipate, «intende rendere possibile una vita umana che possa delegare la gestione della routine alle macchine» (p. 77). In quella logica il quotidiano è inteso come il lato ripetitivo e funzionale di un'esperienza, mentre fuori dal quotidiano c'è l'avvenimento speciale che è espressione di libertà. Pensai che quella "logica dell'evento" riguardasse anche me. Ciò che viene proposto come desiderabile è una vita piena di eventi, delegando la cura del vivere alle macchine – oggi possiamo già pensare ai robot – oppure a rider sottopagati oppure a donne straniere che lasciano i loro figli per curare i nostri. Penso che la logica dell'evento sia perfettamente interna alla concezione astratta del tempo lineare che sovrasta il piano del vivere, e ne svela la natura sessuata. In scena c'è un soggetto (maschile) che si sovraccarica di progetti che gli diano esistenza, perché ossessionato dal tempo che passa e in ultima

analisi dalla morte. In quella logica le esperienze non si vivono: si consumano. Il viverle richiederebbe un'altra postura: la disponibilità al momento con ciò che ha di inedito. Il pensiero della differenza da decenni ha criticato la concezione del tempo lineare. In "Approfittare dell'assenza" (Liguori 2002) Ida Dominijanni ne richiama un punto basilare sostenendo che il rifiuto del tempo lineare è iscritto nel corpo femminile: «un corpo femminile sa che il tempo va periodicamente avanti e dietro; progredisce e regredisce, sfreccia e si avvita su se stesso, che nella mancanza e nei vuoti si può non solo esistere ma anche godere» (p. 189). Inoltre, nell'introduzione allo stesso volume, Luisa Muraro a proposito delle donne nella storia introduce il concetto di "intermittenza", di una presenza con un andamento carsico interpretando quello che sembrava un difetto di continuità come «una storicità originale non confinata nella cronologia e come la manifestazione di un essere non tenuto a farsi vedere per esserci» (p. 5).

Erano anni di ricerca teorica e contemporaneamente di pratiche politiche di effettiva trasformazione nel presente, con la baldanza di essere in tante a sperimentare nuovi modi di stare al mondo, sottraendoci ai codici vigenti e istituendo una sorta di tempo altro. Vivevamo un tempo inattuale che sfuggiva alla logica dell'evento e si muoveva piuttosto con la logica delle relazioni. E sentiva la realtà rispondere.

C'erano però già i segni di un cambiamento profondo: al Simposio del 2008 Chiara Zamboni parlava di un presente onnicomprensivo che «ci è caduto addosso».

Non mi escono dalla mente quelle parole di Chiara perché sembrano l'annuncio dell'oggi. Del presente che ci è caduto addosso sentiamo il peso sempre più gravoso man mano che la tecnologia si impadronisce della nostra vita. Circola un diffuso malessere che fa ammalare il corpo soprattutto tra le persone più giovani. È l'insostenibile peso del tutto contemporaneamente: dall'accelerazione che sta portando l'intelligenza artificiale nel mondo del lavoro all'angoscia per un mondo dominato dalla forza e dalle guerre.

L'accelerazione richiede la risposta immediata e questa pretesa si è installata anche nella vita pubblica. In ogni situazione tutto ciò che va nella direzione di un procedere che chiede un tempo lungo per dare risultati è visto come velleitario e sostanzialmente inutile. In una scuola di La Spezia capita la tragedia dell'accoltellamento a morte di un ragazzo e pochi giorni dopo esce la normativa per mettere metal detector nelle

scuole. Ho lavorato per molti anni al recupero della devianza nella scuola in cui insegnavo e so che quella strada non porta da nessuna parte. Per sperare di avere qualche risultato ci vuole l'attivazione dell'intera comunità, dare voce a tutti i soggetti interessati e tanto lavoro lento che ponga le basi di una trasformazione soggettiva comune.

Attraverso i mezzi di comunicazione di massa sia tradizionali che social, attraverso le numerose reti di cui siamo partecipi, ciascuna e ciascuno di noi è preda di una sovrastimolazione continua e estenuante. Il rischio è che prevalgano strategie difensive come quelle descritte da De Carolis ne "Il paradosso antropologico" (Quodlibet 2018) quando parla di una «scissione verticale» dell'esperienza. Il soggetto è performante, ma non abita pienamente la propria esperienza: si rifugia nella "casella" di quel momento e tutto ciò che arriva da fuori della casella, compresi gli affetti e le emozioni, è considerato "rumore".

Un'esperienza scissa, parcellizzata e anestetizzata è un risultato che va nella direzione esattamente opposta alla strada che il femminismo ha aperto e che si continua a percorrere con l'idea del cambiamento del mondo modificando se stesse e il proprio rapporto con esso, riconoscendo valore politico al presente senza proiettarlo nel futuro.

Oggi tuttavia la situazione è difficile: le pratiche sono più rarefatte – non c'è tempo per farle – e non si è portato avanti il lavoro del pensiero sul tempo che nel secondo Novecento ha visto contributi notevoli sia da parte femminile che maschile. Siamo in una stretta: la concezione lineare è implosa su se stessa ma non si riesce a passare a nuove rappresentazioni simboliche all'altezza dei tempi, capaci di accogliere e mostrare il senso politico di pratiche trasformative del presente.

Sostengo che è implosa perché nella astrazione che la costituisce è venuto meno il suo principio ordinatore.

Rappresentare lo scorrere del tempo come una linea che si prolunga all'infinito si basa sulla successività e in quella rappresentazione la simultaneità costituisce l'eccezione perché non può essere tenuta dentro lo schema. Tuttavia è capitato ed è sotto gli occhi di tutti che oggi l'eccezione è diventata la regola, mandando all'aria lo schema: si è installata la simultaneità in questo presente che è tutta la vita che abbiamo.

Se è urgente riaprire la strada a pratiche di sottrazione segnate dalla differenza, è altrettanto urgente riprendere il lavoro del pensiero che produca crolli e smottamenti, evidenzi il collasso di quella astrazione, aprendo un conflitto a livello simbolico e producendo nuove rappresentazioni. Condivise.

Il primo passo è prendere coscienza che la concezione lineare è introiettata, fa parte delle categorie mentali con cui viene inquadrata l'esperienza ed è veicolata dalla lingua stessa che parliamo. L'italiano, infatti, come le altre lingue indoeuropee, con le coniugazioni ci presenta il tempo come quadro e misura degli avvenimenti secondo la tripartizione passato-presente-futuro, in una linea che si prolunga all'infinito.

Nell'apertura di un conflitto simbolico sul tempo ho trovato un inconsapevole alleato delle femministe nel pensatore francese François Jullien. Il suo libro, pubblicato da Luca Sossella con il titolo "Il tempo. Elementi di una filosofia del vivere", mi ha fatto intravedere una prospettiva che colloca e avvalorata le invenzioni del femminismo basate su un'altra temporalità.

L'autore mette in tensione l'idea occidentale del tempo con il pensiero cinese proprio allo scopo di arrivare dall'interno a una «riconfigurazione globale delle nostre rappresentazioni sul tempo» (p. 47). L'analisi del pensiero cinese è molto approfondita, come lo è la rivisitazione del pensiero filosofico occidentale, e in questo luogo non se ne può dar conto. Io mi limito a proporre alcune suggestioni che vanno incontro alla riflessione femminista e aprono a decolonizzare la mente dalle categorie vigenti.

Secondo l'autore il pensiero cinese «ha pensato il "momento stagionale" e la "durata" ma non un involto che li contiene entrambi, ossia il tempo omogeneo e astratto» (p. 7). Questo è il punto sorprendente: il concetto di tempo in Cina non si è formato e questo è capitato perché il pensiero del suo corso non è stato isolato da quello del processo. La cultura cinese ci presenta due termini (e non tre) entrambi in corso: il passato che se ne va / il presente che se ne viene, e fra essi avviene una costante transizione. «A costituire il mondo "in quanto dura" è quel "se ne va / se ne viene" permanente» (p. 35). Non c'è un inizio e una fine ma una processualità del mondo in costante rinnovamento. In questo modo è stata pensata la "durata". Per quanto riguarda il "momento stagionale", sono le stagioni a manifestare nel loro susseguirsi «la coerenza del processo del mondo e della vita che, in quanto regolato, non può esaurirsi» (p. 44).

Una grande vicinanza con il femminismo della differenza l'ho trovata anche rispetto al cambiamento: nella cultura cinese è sempre pensato in corso, non secondo la logica temporale della distensione ma secondo la logica della transizione.

Mi sento molto in sintonia con questa concezione in quanto io stessa, tempo fa, sulle pagine di Via Dogana ho proposto un'idea che va nella stessa direzione. In "Cosa buttare? Cosa tenere?" (VD 103) proponevo di abbandonare l'idea del cambiamento come qualcosa che crolla definitivamente e qualcos'altro che deve essere creato al suo posto e pensarlo invece sotto forma di *metamorfosi*. Portavo come esempio la nascita delle lingue moderne dal latino: è stato un cambiamento profondissimo, senza un inizio e una fine, che si può vedere come una continua transizione data dal fatto che nell'età di mezzo gli esseri umani hanno continuato a parlarsi e a mescolarsi.

In Via Dogana, attorno al 2010, abbiamo lavorato molto a partire da uno spunto che veniva da Rebecca Solnit con il suo libro "Speranza nel buio. Guida per cambiare il mondo" (Fandango 2005). Solnit sosteneva che il problema è *cambiare l'immaginario del cambiamento*. Oggi quell'idea è da riprendere e da estendere alla temporalità nel suo complesso. Riconfigurare le nostre rappresentazioni sul tempo, anche con l'apporto di studiosi di altre culture, può permettere di renderle condivise, cioè per tutte e per tutti.

Intuitivamente abbiamo titolato questo numero di VD3 "Il tempo è vita", ma sarebbe meglio dire: il tempo è il processo della vita.

Essere corpi.

Saudade contro il vuoto digitale

di Dayane Alagna

In che tempo siamo quando ci connettiamo ai social e ai software di intelligenza artificiale? In quale dimensione entriamo? E che effetti ha esistere in quella dimensione?

Quando sfioriamo le icone sul nostro telefono – per connetterci a Instagram, Facebook, TikTok e persino Whatsapp o Telegram – ci si apre letteralmente una porta. L'icona si espande in una frazione di secondo, come se, appunto, si aprisse una porta e attraversassimo un tunnel. E con quel tocco accediamo al vuoto. Detta così sembra un'esagerazione; sembra una frase a effetto, anche un poco moralista. Il punto è che non lo è, è un aspetto con cui bisogna fare i conti.

Nel linguaggio comune il vuoto indica uno spazio ed è inteso come privazione, mancanza, assenza. Un bicchiere vuoto, un'aula vuota, un discorso vuoto. Eppure da millenni il vuoto indica un'altra cosa che non ha a che fare con lo spazio ma col tempo. Posto che tempo e spazio siano in qualche modo separabili. Se pensiamo ai miti sull'origine del mondo, ma anche la teoria della relatività è più o meno dello stesso avviso, il vuoto è ciò che esisteva prima che le cose esistessero. È la dimensione senza tempo.

Nelle culture sia antiche sia contemporanee di Abya Yala (che i colonizzatori europei hanno poi chiamato America/Americhe) una delle immagini ricorrenti è il vuoto pensante. Nella cultura dell'antica Grecia il vuoto (chiamato *kaos*) è ciò da cui emergono Notte e Tempo, cioè le entità che generano l'universo. Le religioni abramitiche chiamano quel vuoto pensante dio. Il vuoto e il divino sono quindi senza tempo, cioè non hanno un inizio e quindi non hanno una fine. Sono eterni. La mente umana non è capace di pensare né il vuoto, né dio, né l'eternità; eppure le persone sono in grado di percepire il vuoto, l'eternità e, chi è teista, dio. Percepiamo queste cose con quel *senso che non è uno dei cinque sensi*. Cosa ha a che fare tutto questo con internet, i social, e le intelligenze artificiali? Anch'esse sono realtà senza tempo. Infatti esse non sono solamente dematerializzate, cioè non sono uno spazio fatto di materia; sono anche detemporalizzate. Si può affermare che chi ha pensato, costruito e generato (non creato) la realtà odierna di internet, ha di fatto generato un vuoto sintetico, un'eternità sintetica e persino una sorta di divinità sintetica.

Oggi è innegabile che buona parte della specie umana trascorra un'enorme porzione della vita, libera dal lavoro e dallo studio, proprio in questa dimensione senza tempo, nel vuoto sintetico. Possiamo raccontarci quanto vogliamo che si tratti in fondo di una realtà simulata (virtuale); possiamo persino chiamarla *finzione* e far notare che altro non sono che server sotterrati chissà dove. Il punto è che sono *realtà umana*, che non è fatta solo di materia, perché la condizione umana non è solo materiale. Contrapporre *reale* e *virtuale* significa fare una distinzione che suona molto come il dualismo mente-corpo. Se non fossimo materia-in-relazione, se non fossimo alla perenne ricerca di senso e di significato – anche in modo inconsapevole – i social e internet non esisterebbero, come non esisterebbero le religioni, gli affetti e persino la parola *tempo*. Il tempo è un marcatore di senso, cioè la piena avvertenza dell'inizio. Sui social il tempo non esiste, in nessuna forma (circolare, rettilinea, ciclica). Si passa da fatti appena accaduti, a cose accadute giorni e persino mesi prima. Tempo fa mi sono ritrovata un *reel* su Instagram che mi mostrava un fatto accaduto in Francia e che mi aveva impressionata, così sono corsa a verificare la veridicità della cosa. La notizia era vera, solo che non era una *notizia* ma un fatto risalente all'anno precedente. Instagram però me lo stava presentando come attuale. Sui *social* tutto accade adesso: il passato accade adesso, il presente accade adesso, il futuro accade adesso e accadono cose che non sono accadute. Con quest'ultima cosa mi riferisco ai contenuti generati con l'intelligenza artificiale che letteralmente emergono dal vuoto. In sostanza connetterci riempie le nostre vite di vuoto ed eternità. Ci fa fare un'esperienza sintetizzata di qualcosa che almeno come massa non avevamo sperimentato. L'accesso alla connessione è una forma sintetica di estasi, di meditazione, che viene indotta sfiorando le icone delle app. Per le cose che ho scritto fin qui, ritengo che le analisi che parlano di *horror vacui digitale*, di vuoti riempiti dai social, abbiano un limite e che è un limite di prospettiva. L'espressione *horror vacui digitale* indica il virtuale come *pieno* e la realtà materiale come *vuoto*. Secondo questa prospettiva disconnettersi significherebbe sperimentare il vuoto. Dal mio punto di vista, invece, è l'esatto opposto. Disconnettersi significa reincarnarsi, tornare consapevoli della materia e la materia è inizio, è tempo. Il motivo per cui passiamo tanto tempo connessi è l'*horror pleni*. La paura

dell'essere pienamente umani. Ciò che, disconnettendosi, diventa insostenibile è il tempo, la vita, le relazioni incarnate (cioè fra i corpi). La condizione umana è ciò che ci getta nello sconforto.

Quel pieno che sono i corpi ci fanno chiedere: che senso ha essere questi corpi? Che senso ha questa vita? Un attimo prima eravamo in un mondo in cui tempo e spazio non esistevano, in cui tutto era possibile. Un mondo in cui puoi cambiare arredamento ogni giorno e contemporaneamente combattere contro il patriarcato, il cambiamento climatico, la guerra e le ingiustizie e tutto questo mentre hai dei capelli meravigliosi grazie alla giusta routine (sì, ora sapete cosa appare principalmente nel mio feed). Ma torniamo al vuoto, all'eternità, al divino e alla dimensione immateriale della vita umana (affetti, emozioni ecc. ecc.). Queste cose vengono percepite da quel *senso che non è uno dei cinque sensi* e che potremmo chiamare *il senso della relazione*. I social, internet e l'IA hanno successo non perché le persone siano stupide, prive di cultura o istruzione; hanno successo perché si connettono e parlano al *senso della relazione*. Lo fanno però togliendoci quell'incomodo che sono i corpi, l'inizio e il tempo. Ci facciamo reindirizzare verso la porta e il tunnel che conduce al vuoto sintetico perché prima ancora dei soldi, del successo o della visibilità sfiorare quelle icone ci promette di liberarci da quel garbuglio complicato e faticoso che è essere persone e avere a che fare con altre persone.

È un piano astrale sintetico.

La mia domanda è: quanto tempo ci vorrà prima che l'*horror pleni* diventi *terror pleni*? In sostanza, quanto tempo ci vorrà prima che la semplice idea di essere questo corpo, di avere un inizio, di essere consapevoli del tempo, diventerà qualcosa che fa così paura, è così doloroso che accetteremo qualunque cosa ci dia la parvenza di liberarci dei corpi? Magari facendo il "download delle nostre coscienze" da qualche parte.

Finirà la gioia di essere dei corpi? Anzi, il terrore di essere dei corpi sconfiggerà la gioia di essere dei corpi?

Se questo è il rischio del nostro rapporto con il tempo – la tentazione di liberarci dei corpi e della finitezza – allora la domanda diventa un'altra: esiste un modo di abitare il tempo senza fuggirlo?

Per rispondere a questa domanda parto da una parola che per me ha un ruolo fondamentale culturalmente e affettivamente.

Saudade. Questo sostantivo, che appartiene alla cultura

brasiliiana, ha molte traduzioni in italiano – le più comuni sono mancanza e nostalgia – ma nessuna di queste traduzioni è in grado di restituirne il senso profondo. Forse il concetto occidentale che le è più vicino è l'eros, ma nel tempo e nel linguaggio comune l'aspetto sessuale di questo concetto ha preso il sopravvento. La *saudade* è ricordo che attraversa il tempo e che vive, tocca i confini del presente spingendoli in avanti. La *saudade* è una forma di memoria che non cancella la distanza e non elimina l'assenza. Al contrario: le lascia vivere nel presente. È contemporaneamente il senso dolce del perduto, di ciò che non c'è nel mondo materiale ma vive nel "qui e ora". Essa è anche il senso vivo delle possibilità non vissute (*saudades do que não vivemos*). Non riguarda semplicemente un voler rivivere qualcosa che non c'è più, non è mera nostalgia, la *saudade* è un luogo in cui le cose sono vive nonostante lo spazio e il tempo. La *saudade* è il tempo che, senza travestimenti e misurazioni, si mostra come desiderio e come possibilità. Quando mia sorella mi scrive *tô com saudade de você* non mi sta semplicemente dicendo che le manco. È un invito. Esattamente con quelle parole mi dice *sentiamoci, facciamo una telefonata perché tu sei viva nel mio spazio di ciò che è prezioso e importante per me*. Proprio nella costruzione della frase diventa evidente che assenza e presenza coesistono e il tempo non è qualcosa di misurabile o remunerativo, non è frammentato. Il tempo della *saudade* non è qualcosa che va in una direzione, ma fa accadere le cose. La traduzione letterale della frase è: *io sono con la mancanza-desiderante-vivente di te*. Cioè "io sono in uno spazio in cui tu sei con me, anche se non ti ho materialmente accanto, anche se apparentemente non siamo connesse". E infatti sono presenti due pronomi personali: l'io (che è sottinteso in *estou*) e il tu (*você*). Mia sorella potrebbe dirmi *sinto sua falta* – sento la tua mancanza – perché è un'espressione altrettanto comune, ma se lo facesse mi starebbe dicendo un'altra cosa.

Si può essere con *saudade* di molte cose: luoghi, persone, situazioni o possibilità. Questo sentimento, anche se chiamarlo sentimento è riduttivo, non porta ad accettare le cose così come sono. È una mancanza desiderante e non arresa. Il femminismo altro non è che il nome che abbiamo dato a quella diffusa mancanza desiderante in cui erano le donne e che si è trasformata in azione. Il desiderio di una vita piena, di essere viste come pienamente umane, di poter agire pienamente. Quando penso alla *saudade* mi vengono in mente due donne. Una è Carolina

Maria de Jesus che dalla “stanza dei rifiuti” – ndr la favela – pur essendo povera in un modo che oggi in occidente è difficilmente immaginabile, pur essendo nera, con tre figli e la minaccia per la sopravvivenza che incombe a ogni ora, inizia a scrivere. Scrive il suo diario, scrive racconti. Scrive per rimanere viva e non arrendersi al fatto di dover solamente sopravvivere. Penso alla figlia e alla compagna di Marielle Franco che hanno fatto dell’assenza dolorosa una presenza viva e azione.

Fin qui la connessione fra *saudade* e il frapporsi al vuoto e all’*horror pleni* generato da internet può sembrare lontanissima. Ma cosa accade se al vuoto alterniamo la *saudade*? Se diffondiamo la *saudade* come quella pratica di assenza viva e desiderante? La *saudade* porta, se ben diretta, a un’interruzione, una deviazione, un inizio. Anche piccolo. Come il fare una telefonata al posto di scambiarsi reel e messaggi. O prendersi un caffè. In alcuni casi può diventare stimolo per organizzare incontri, fondare collettivi, iniziare progetti. La *saudade* è la gioia e la paura insieme, ma è prima di tutto fare consapevolmente propria la condizione umana, che è quella condizione che ci porta a fare i conti con l’inizio e la fine, le possibilità e i limiti ma che il desiderio trasforma in senso e azione. E forse potremmo persino dire che *saudade* e tempo coincidono.

La grammatica dell'algoritmo di Daniela Santoro

C'è una cosa che ho imparato studiando le lingue antiche: i greci, prima di decidere *quando* accade qualcosa, decidevano *come* accade. Prima del tempo, l'*aspetto*. Prima di collocare un'azione nel flusso del mondo, ne coglievano la forma: se era un processo aperto, un'azione con inizio e fine, un evento puntuale senza bordi.

L'aspetto imperfetto, l'*infectum*, descrive qualcosa che si svolge, che non è ancora compiuto, che respira. Il perfetto, il *perfectum*, dice che qualcosa è accaduto e che il suo effetto persiste, ancora presente nel momento in cui parlo. E poi c'è l'aoristo, il più misterioso, il più discusso nelle grammatiche e nei seminari. Il suo nome viene dal greco *aóristos*: indefinito, senza bordi, senza contorni temporali. L'aoristo non si situa nel presente né nel passato. Non dice né "stavo camminando" né "ho camminato e ne sento ancora le gambe stanche". Dice solo: l'evento è accaduto. Sospeso. Avulso dal tempo.

Calandomi quotidianamente nel mondo algoritmico, tra i *reel*¹ nel *doomscrolling*² ormai inevitabile di Instagram e le raccomandazioni da cui sono bombardata, ho iniziato ad avvertire qualcosa di simile a un fastidio grammaticale. Come leggere una frase in cui tutti i verbi sono all'aoristo. Un articolo di due mesi fa presentato come notizia di questa mattina. Un dibattito di settimane fa riproposto come urgente, attuale, arrabbiato. Una scoperta scientifica di anni fa restituita come rivelazione.

Il contenuto esiste, l'evento è avvenuto: *ma quando? Dove si colloca nel flusso? L'algoritmo non lo dice. Non gli interessa. L'algoritmo parla quasi sempre all'aoristo.*

Sono quasi due anni che dedico un terzo della mia vita a plasmare agenti di intelligenza artificiale. Li ho progettati, testati, rotti e ricostruiti. Li ho addestrati a rispondere, a classificare, a ricordare. E la cosa che mi ha colpito di più non è stata la loro capacità, ma la loro temporalità. Un modello linguistico non ha un presente. Ha un taglio di conoscenza: una data entro cui ha visto il mondo, oltre la quale brancola. Ma soprattutto: non sa quando sei tu, adesso, a parlargli. Non sa se è ieri o domani. Risponde dall'aoristo: l'azione è avvenuta, il sapere esiste, ma senza ancora.

E il *feed* algoritmico dei due social network più popolari (Instagram e Tiktok) non è molto diverso. La sua logica non è cronologica, è energetica: ti mostra ciò che ha più probabilità di tenerti ferma, di farti scorrere ancora un po'. Il tempo non è una variabile rilevante nel suo calcolo. La freschezza lo è solo nella misura in cui eccita, e ciò non toglie che a eccitare possa essere anche qualcosa di vecchio, se è abbastanza arrabbiante, abbastanza commovente, abbastanza vicino a ciò che hai già guardato ieri. Il passato e il presente si appiattiscono in una superficie continua di stimoli aoristici.

Il femminismo ha sempre avuto una relazione speciale con il tempo, almeno ai miei occhi. Non con il tempo lineare della carriera, del progresso, dell'accumulo. Ma con il *kairos*: il momento opportuno, il tempo giusto per ogni cosa, il tempo che non si misura ma si riconosce. E con l'imperfetto: le pratiche di cura, la costruzione delle relazioni, tutto ciò che non si finisce mai davvero, che non ha un output misurabile, che esiste nel farsi continuo.

L'intelligenza artificiale, nella sua versione accelerazionista, è invece profondamente aoristico-futurista. Pretende di portarci al futuro più velocemente, ma lo fa svuotando il presente.

Risponde in millisecondi, genera in secondi, consegna prima che tu abbia finito di chiedere. E da sviluppatrice combatto continuamente con quella che in gergo tecnico è definita *latenza*: l'attesa tra un invio e una risposta, tra una generazione e un'altra. Un'attesa che deve essere sempre ridotta di più, fino a scomparire agli occhi dell'utente. E in questo tempo di non-tempo, qualcosa si perde: la gestazione, l'incertezza produttiva, il momento in cui non sai ancora e stai ancora cercando.

Io lo sento su di me. Lo sento nel modo in cui adesso faccio più fatica ad aspettare. Nel modo in cui la lentezza mi crea un'ansia che non avevo prima. Nel modo in cui mi sorprende a voler sapere subito, concludere subito, avere la risposta prima ancora di aver formulato bene la domanda. *La gratificazione istantanea*, aoristica.

Ho scritto nei miei appunti su questo testo, in un momento di stanchezza e di chiarezza insieme: *per il mio futuro desidero vivere il mio presente nel suo tempo imperfetto*.

In questo semplice appunto forse volevo racchiudere anche qualcos'altro. Un concetto grammaticale che mi ha sempre affascinato: il futuro desiderativo, categoria grammaticale arcaica, che esprimeva un desiderio proiettato in avanti, ma

radicato nel presente. Non “voglio” e basta, non “vorro”. Ma qualcosa come: *che io possa, un giorno, ancora desiderare questo*. Un atto di cura verso il proprio tempo futuro. Vivere nel tempo imperfetto significa accettare di essere in mezzo. Significa tollerare di non sapere ancora, di non aver ancora finito, di essere ancora dentro il processo. Significa opporre alla superficie aoristico-algoritmica una profondità di presente che fa resistenza. È una scelta che fa sorgere una domanda più sottile, forse: *con quale aspetto voglio vivere?* In quale forma voglio che la mia esperienza accada? Come qualcosa di puntuale, senza contorni, sospeso nell'indefinito? O come qualcosa che si svolge, che dura, che lascia traccia mentre è ancora in corso?

L'aoristo descrive ciò che è accaduto senza dirci nulla di come ci è arrivato. Io voglio ancora sapere come ci arrivo. Voglio ancora l'imperfetto, il tempo di chi non ha ancora finito, di chi è ancora, faticosamente, nel mezzo delle cose.

1. **Reel**: formato video breve e verticale, tipicamente dai 15 ai 90 secondi, introdotto da Instagram nel 2020 in risposta alla diffusione di TikTok. Pensato per la fruizione rapida e seriale, il reel è l'unità base del consumo algoritmico contemporaneo.
2. **Doomscrolling**: termine entrato nell'uso comune durante la pandemia del 2020, indica la pratica compulsiva di scorrere indefinitamente feed di notizie e contenuti digitali, spesso negativi o ansiogeni, anche in assenza di un obiettivo preciso. La parola fonde *doom* (rovina, destino funesto) e *scrolling* (lo scorrimento del dito sullo schermo).

Quel che resta del tempo di Iaia Vantaggiato

Scrivendo Madame de Maintenon a Madame de Brinon: «Il re prende tutto il mio tempo; io dono il resto a Saint-Cyr a cui vorrei donarlo tutto».

[...]

Saint-Cyr è un luogo, una fondazione per l'educazione di fanciulle "povere e di buona famiglia" creata da Mme de Maintenon (che, sia detto per inciso, poté dedicarvisi completamente solo alla morte del re). A Saint-Cyr, quindi, Mme de Maintenon dona il suo *resto* di tempo e a Saint-Cyr vorrebbe donarlo tutto. Nonostante gli impegni che le derivano dal suo ruolo di amante prima e di sposa morganatica poi, Mme de Maintenon riesce a trovare ancora del tempo da dedicare a ciò che le sta più a cuore. Ma questa interpretazione sembra semplicemente alludere – ancora una volta – all'inesauribile capacità di Mme de Maintenon (e delle donne) di erogare energie, comporre i tempi e conciliare i molteplici aspetti dell'esistenza. È una lettura riduttiva che non rende conto dell'esperienza temporale nella sua complessità poiché lascia in ombra l'unico elemento che di quella complessità è spia: il *resto*.

Il *resto* non è (niente), aveva concluso Derrida. [...]

Al contrario, io credo che quel *resto* esista e che non sia un residuo. E che proprio la sua esistenza – nell'esperienza temporale di molte donne – getti una luce diversa sul "tutto", su quello che per comodità chiamerò *il tempo del re*.

Il *resto* è un di più, è qualcosa che la somma complessiva non prevede, è un'eccedenza non contemplata né significata dal tutto. Il "resto del tempo" di Mme de Maintenon è irriducibile al *tempo del re* [...]. La non misurabilità di questo *resto* e il conseguente rifiuto da parte delle donne di far tornare i conti *a tutti i costi* sono, a mio avviso, un buon punto di partenza per spiegare in cosa consiste – se esiste – un'esperienza femminile della temporalità.

Nell'*Ordine simbolico della madre* Luisa Muraro scrive: «Tempo e ordine simbolico sono istanze alla pari, in quanto sono entrambe istanze mediatrici, istanze della pensabilità del reale [...] il tempo è l'ordine che noi diamo all'esperienza del divenire».

[...]

Mme de Maintenon dona un tempo che a rigor di logica dovrebbe essere finito. Eppure sempre gliene rimane, perché quello è il

tempo del suo desiderio. È un tempo che il re non riesce a controllare perché fuori dalla sua giurisdizione (fuori dalla corte) e che il Filosofo [Jacques Derrida] non riesce a comprendere perché incompatibile con la necessità logica. Un tempo dunque non inscrivibile né nell'ordine sociale né in quello simbolico dato. Per esso – anzi tramite esso – Mme de Maintenon iscrive la sua temporalità in un ordine simbolico differente (che è quello delle relazioni tra donne che hanno casa a Saint-Cyr): qui il tempo non è una merce, un bene che, prima o poi, scarseggia, ma una risorsa simile al desiderio, sempre rinnovabile come la nostra capacità di significazione del reale. Chiamerei dunque questo resto una “risorsa di senso o di desiderio” cui attingere per nominare non solo il luogo in cui ci piace stare (Saint-Cyr per Mme de Maintenon, lo studio o la politica per me) ma anche quello materiale della necessità. Grazie a quella risorsa di senso, [...] Saint-Cyr, cioè la più cara tra le realizzazioni di Mme de Maintenon, non è stata annientata dal re e dal suo tempo onnivoro: ciò significa certo che Saint-Cyr è salva ma soprattutto che il tempo del re non è così “invincibile” né talmente compatto da impedire nuove significazioni. Se quel tempo non si dà più come unico, se un altro tempo esiste e esiste come istanza (libera) di mediazione, perché non attingere a questo per aprire varchi di libertà in quello? Perché non “restituire”, appunto, al tempo una dimensione complessa in cui – a corte come a Saint-Cyr – necessità e libertà possano coesistere? Certo, Mme de Maintenon avrebbe potuto più semplicemente abbandonare il re e ritirarsi a Saint-Cyr. Ma così facendo avrebbe perso la possibilità di gettare un ponte tra le due realtà cui maggiormente teneva: consegnando la prima alla sola misura della necessità e la seconda a una libertà che non riesce a farsi trascendenza, che non riesce, cioè, a compiere quel “movimento di traduzione di sé dall'intimità indicibile all'esistenza nel mondo”. Mme de Maintenon rimane a corte e del suo resto di tempo si serve per nominare come complesse – necessarie e insieme libere – entrambe le sue esperienze. Ieri Luigi XIV, oggi il capitale: dalla prepotenza della corte a quella dell'economia. [...]

Tratto da Iaià Vantaggiato, Quel che resta del tempo, in AA. VV., La rivoluzione inattesa. Donne al mercato del lavoro, Pratiche ed., 1997, pp. 37-63

Il tempo che rimane di Maria Castiglioni

«E a quelli che hanno niente da dire del tempo ne rimane...»

Uno sgrammatico quanto poetico Lucio Dalla ci riporta alla dimensione del tempo che rimane. Certo, se niente si ha da dire o da fare di tempo ne rimane parecchio. Ma se il tempo, e anche lo spazio, come è nell'esperienza comune delle donne, sono sempre occupati e bisogna strappare con le unghie e coi denti quello per sé, che cosa può rimanere se tutto è già preso?

Lo sapeva bene Virginia Woolf quando auspicava "una stanza tutta per sé", così come Madame de Maintenon quando scriveva la sua celebre frase: «Il Re prende tutto il mio tempo. Dono il resto a Saint-Cyr, a cui vorrei donarlo tutto».

Quello che a Derrida, nel suo commento a questa frase nel testo "Donare il tempo" (Raffaello Cortina, 1996), appare come un paradosso, a una donna risulta immediatamente comprensibile e niente affatto paradossale. Derrida argomenta di tempo preso e di tempo donato, il Re prende tutto il tempo, ma Madame, la moglie morganatica, dona il "resto".

Come può – si chiede – esistere un resto se tutto è già stato preso? A Derrida sfugge che il resto può esistere, ed esiste, nella misura in cui il "tutto" non è veramente tale.

Semplice. Per una donna.

Perché per una donna il tempo e lo spazio occupato dal desiderio e dalla legge patriarcale non è mai "tutto". Non le risulta difficile, in quanto lei stessa non si considera "tutto", ma una parzialità. Un'operazione quasi impossibile invece, o perlomeno molto difficile, per una sessualità e un'economia maschile che vorrebbero saturare tutto il campo dell'esperienza umana, rappresentabile e non, ponendosi come l'UNO, la totalità.

Lacan, trattando del godimento ("Il Seminario – Libro XX – Ancora", Einaudi 1983) afferma che la donna nel rapporto sessuale *n'est pas toute*, non è tutta, cioè completamente assorbita dal godimento fallico. E dalla legge simbolica del Padre. E quindi anche dal tempo di lui.

Le donne sono capaci di uscire dalle cornici del tempo e dello spazio, da ciò che è il già dato.

Negli anni '60, e ancor oggi, ebbe molta fortuna il concetto di "pensiero laterale" introdotto da Edward Bono, un approccio creativo contrapposto al pensiero logico/verticale/lineare. Classico esempio di messa in opera del pensiero laterale è la risoluzione del famoso gioco dei nove punti, di cui si viene a

capo, per l'appunto, solo uscendo dalla cornice dei nostri schemi mentali (gioco dei 9 punti in curioctopus.it).

Madame de Maintenon era forse un'antesignana del pensiero laterale? O piuttosto una donna che aveva consapevolezza dell'esistenza di "altro"? Altro oltre la corte, oltre il sole del Re e la sua presa sul tempo e sulle cose.

Madame de Maintenon vive anche un "altro" tempo che non è nell'ordine della contrapposizione, bensì della mediazione, della composizione con il tempo della necessità.

Merita ricordare come campionessa del "resto" del tempo anche Harriet Stowe, autrice de "La capanna dello zio Tom", stretta – come scrive nelle sue memorie – tra gli schiamazzi dei sette figli, il pescivendolo che suona alla porta, il libro da terminare...

Donne che ritagliano o che ampliano il tempo? Donne che vivono di residui o che immettono il proprio desiderio nella linearità del *kronos*, in questo modo dilatandolo?

Come scrive Iaia Vantaggiato nel suo commento ("Quel che resta del tempo" in *La rivoluzione inattesa*, Pratiche 1999): «È la relazione tra i due tempi – quello della necessità e quello della libertà – che l'aver nominato il resto consente di pensare».

Riuscire a nominare (e, ancor prima, ad immaginare) che "c'è altro" nasce dal non essere accecate dall'esistente – ricordate l'invito di Virginia Woolf a non essere come i coniglietti paralizzati dai fari? – dal non attribuire uno strapotere a ciò che c'è, a non considerarlo come il "tutto".

Anche Didone non si arrese al "tutto" dello spazio imposto dal Re, corrispondente alla pelle di un bue (non più grande doveva essere infatti la superficie di Cartagine!) dilatandolo all'inverosimile con l'invenzione del suo taglio a striscioline sottilissime...

Ma che cosa permette a queste donne di vedere altro?

Derrida vede in Maintenon «il sospiro infinito del desiderio insoddisfatto», non riesce ad andare oltre l'economia del prendere e del dare, non intravede che può esserci un tempo del desiderio che contende la signoria al tempo del Re, pur senza negarlo.

Per Madame de Maintenon il Collegio di Saint-Cyr rappresenta «l'inaudito del tempo» (Vantaggiato), luogo di relazioni femminili dove il "resto", lo scarto, il residuo del tempo e dello spazio del Re si fa fondamento dell'esperienza di un altro ordine simbolico, di un tempo scelto e non subito.

Madame de Maintenon – non ce ne voglia Derrida se lo parafrasiamo – è invece una donna che ha nutrito e soddisfatto il proprio desiderio dandogli un respiro infinito. La stessa esperienza, secoli più tardi, ha risuonato, e risuona, nei gruppi di autocoscienza: tempo per sé, «per non perdere il filo di noi stesse» (Wanda Tommasi), tempo scelto, frutto del sorgere del desiderio di essere nel mondo con le altre, tempo per partire da sé, tempo del divenire. Così il “resto” diventa il tutto, perché ci vuole tutto il tempo di una vita per divenire donna.

La lentezza del tempo desiderante di Laura Minguzzi

Vorrei portare la riflessione sul valore/disvalore in un'epoca storica. Che cosa è considerato valore sul piano non della realtà sociale ma sul piano simbolico. Di che cosa stiamo parlando quando parliamo di tempo? Faccio un passo indietro per capire cosa accade nel presente.

Negli anni Sessanta in Italia c'è stata una accelerazione dell'industrializzazione. Io ne sono stata coinvolta e l'ho compresa ripercorrendo sul piano simbolico la storia di mia madre¹. Grazie alla pratica della Comunità di storia vivente, inventata da Mariri Martinengo² e ispirata al pensiero sul "sentire delle viscere" della filosofa spagnola María Zambrano, ne ho disvelato lo strato profondo. Un deposito di memoria che giaceva non decifrato nella storiografia tradizionale che non tiene in considerazione l'esperienza femminile e nemmeno la racconta.

L'economia italiana si avviò allora sulla strada della modernizzazione industriale e avvenne una grande fuga dalle campagne con l'abbandono della terra, obbligato, per coloro che non erano in grado di adeguarsi al processo di meccanizzazione dell'agricoltura.

Mia madre, Eva, amava profondamente la terra, la coltivava con dedizione, ne traeva soddisfazione e guadagno. Portava i prodotti che lei stessa aveva seminato, curato e fatto crescere al mercato, quello che per lei era il mercato della felicità, perché il suo lavoro dava significato alla sua vita. Un'economia paziente che attende la maturazione e il momento opportuno. Nulla veniva buttato. Un tempo dell'economia domestica aperta al mondo forse un prototipo di ciò che oggi si chiama economia circolare. Con i soldi che ne ricavava, mi comprava i libri, tutto il necessario per la scuola, avendo intuito osservandomi, che amavo molto lo studio e la lettura e rispettando il mio desiderio mi sosteneva nel perseguirlo. Entrava con circospezione nella mia stanza e non mi chiedeva, se non in caso di estrema necessità, di aiutarla nei campi, nell'orto o in casa.

Con l'industrializzazione e la cultura della fabbrica, il lavoro della terra divenne un disvalore nella società e per mia madre fu una tragedia. Per lei aveva un valore simbolico. Un tempo desiderante che tocca la differenza femminile. Fu un'epoca di rivolgimenti tecnologici che portarono al prevalere dominante

dello sfruttamento intensivo della terra. In questo senso ne soffrì mia madre alla pari di tutto ciò che fu marginalizzato, non rientrando nell'ideologia del progresso senza limiti del dopoguerra.

Il tempo non è vivere ma sopravvivere se non è un tempo desiderante. Senza desiderio non c'è politica delle donne. Io l'ho sperimentato nella sua profonda e agghiacciante verità quando nel 2003 è scoppiata la guerra in Iraq. È come se mi fosse caduto un mattone in testa. Ne fui tramortita.

Insegnavo lingua e letteratura russa al Liceo Linguistico Virgilio e avevo programmato scambi residenziali con un Liceo Linguistico di San Pietroburgo. Nel mio insegnamento della lingua avevo verificato che lo scambio nel contesto vivo del paese, nelle famiglie, nelle scuole era imprescindibile per apprendere l'uso corretto dei verbi. Il sistema verbale della lingua russa ha due aspetti, perfetto e imperfetto, una modalità che si differenzia dalla lingua italiana. L'aspetto imperfetto riguarda l'azione nel suo processo, descrittiva o ripetitiva nel tempo, quello perfetto comunica l'azione unica, irripetibile. Lo studio non solo teorico ma pratico nella realtà viva è importante per tutte le lingue straniere ma per la lingua russa in particolare è necessaria perché a tavolino è impossibile comprendere l'uso dei due aspetti suddetti. La guerra in Iraq interruppe il mio tempo propizio; la paura di partire in aereo prese il sopravvento e il tempo storico, scandito dalle guerre, interruppe il desiderio di intrecciare nuove relazioni e misurarsi con esse. Sono convinta che in questo assomigli alla politica delle donne, poiché con la pratica si fa politica del simbolico che è la sola che può portare a una trasformazione.

Oggi le cosiddette guerre lampo che poi sembrano non finire mai si moltiplicano. In Ucraina sembra cominciata ieri; la narrazione mediatica schiacciata sul presente dalla memoria corta ci fa essere in balia di manipolazioni e di una narrazione fallace e disorientante. Un tempo cronologico che tenta di imporre il proprio calendario al mondo, contrassegnato dai presunti "conquistatori" d'imperi, contrastato da un tempo desiderante, quello delle relazioni, della nascita dei desideri che combatte, cerca strade e inventa pratiche di autorità femminile, di libertà, di linguaggi e di connessioni per far prevalere logiche e tempi di pace.

Un flash di luce e di gioia. Improvvisamente ho ricevuto ieri da un'amica russa, Liudmila Levina, che vive a Mosca, un messaggio

e delle foto su WhatsApp che risalgono a Capodanno. Da anni comunichiamo con questo strumento. A causa della censura per lo stato di guerra in atto dal 2022 era stato temporaneamente bloccato e non avevo più sue notizie. Sono state promosse diverse proteste contro i tentativi della Duma di eliminare i social occidentali a favore di una messaggistica nazionale, cosiddetta Max, ma per ora non c'è ancora un'interruzione totale e altre manifestazioni sono previste secondo le informazioni dei media indipendenti in esilio come Medusa e dello storico quotidiano di opposizione Nòvaja Gazieta.

1. Laura Minguzzi, *Il nodo della casa*, in AA.VV, *La Spirale del tempo. Storia vivente dentro di noi*, Moretti&Vitali, 2018.
2. Marirì Martinengo, *La Voce del silenzio. Memoria e storia di Maria Massone donna "sottratta"*, ECIG, 2005.

E poi all'improvviso era tardi.
Pensieri e bilanci in divenire
di Giordana Masotto

Ho capito che non c'è un altro tempo. Inutile e ingannevole pensare che verrà il tempo magico in cui la libertà danzerà da sola e il desiderio finalmente prenderà corpo. Ho capito che il tempo è sempre adesso. Il tempo è un *paso doble* sovversivo in cui libertà e desiderio osano danzare con il bisogno e la necessità. Non si lasciano rimandare e mettere in pausa, in attesa di tempi migliori. Non si illudono che verrà il loro tempo. Il bisogno e la necessità non saranno di per sé erotici (benché a volte ci offrano il piacere del fare le cose per bene...) ma sono indispensabili per rigenerare il desiderio. Il gioco della vita, quello a cui sono arrivata io, è proprio di continuare ad accettare il contatto con il limite per scoprire e rimettere in gioco il desiderio. E quindi autorizzarsi a cercare il piacere. Ho capito che più ci sentiamo in lutto per tutto quello che stiamo perdendo, più dobbiamo ripartire dal desiderio. Perché il desiderio contempla il rischio e ama l'imprevedibilità e proprio per questo può far inceppare la civiltà della sorveglianza: nella grande rete in cui siamo immersi quello che conta non è la qualità di un comportamento, ma il calcolo che lo rende prevedibile (e quindi fonte di guadagno). Possiamo ricominciare – subito, adesso – a immaginare: già questo può far inceppare il dominio del predittivo in cui tutto sembra confluire spontaneamente, ma che in realtà è il dominio della frammentazione del nostro tempo. Immaginare: facciamoci questo regalo quotidiano luminoso e conturbante, rischioso e imprevedibile. Possiamo ribellarci alla tirannia del tempo per radicarci in tutto il nostro tempo. Ho capito che pace non vuol dire evitare confronti e conflitti. Al contrario. La "spontanea" pacifica confluenza è la negazione delle differenze e dei conflitti: «la macchina alveare [...] quando ogni organismo canticchierà in armonia con ogni altro organismo e non saremo più una società, ma una popolazione che fila liscia in una confluenza senza ostacoli, determinata da mezzi di modifica del comportamento che aggirano la nostra consapevolezza e che pertanto non possono essere patiti o combattuti» (Shoshana Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza*). Il conflitto è un bene necessario, una competenza che dobbiamo riscoprire, per non annegare nella logica annichilente di *like* e *dislike*, rinchiusa nel ripiegamento

identitario, l'*idem*, il medesimo. Quello scafandro che ti porti in giro illudendoti di stare nel mondo. Il conflitto al contrario è generativo, può esserlo. Ho capito che non si finisce mai di imparare a contrattare. Nel Sottosopra *Immagina che il lavoro* dicevamo: «Dire ascoltare contrattare.

Contrattare: tra sé e sé, tra i desideri e le stanchezze, il pensare in piccolo e il pensare in grande, per dare valore a tutto il nostro tempo. Contrattare con chi ci vive accanto, in casa, in città, al lavoro, per fare in modo che i confini tra sé e l'altra/o rimangano mobili e non diventino barriere.

Contrattare con chi si para davanti al nostro cammino con l'intenzione di bloccarlo o dirigerlo.» La contrattazione inaugurata dalle donne nel loro percorso di libertà ha questo di peculiare: che attraversa la vita intera, casa e lavoro, relazioni e politica, tempi e desideri, corpi e parole, perché le donne vogliono stare intere. E proprio per questo spesso deviano dai percorsi già dati, fanno saltare gli argini, rompono gli schemi. Ho capito che non c'è contrattazione se non ci si riconosce reciprocamente come soggetti. La contrattazione mette insieme due soggetti che hanno bisogno l'uno dell'altro, ma irriducibili l'uno all'altro. Se tu parti da te, dal tuo desiderio, dalla tua capacità di immaginare, di proiettarti avanti stando radicata in te stessa, allora esperimenti che l'altro/a, in realtà, anche se sei mossa dal desiderio, tu non li puoi mai possedere. Sono fuori dal tuo controllo. È questo il passare dall'Uno al Due. Ed è proprio il non possesso e non controllo che consente al desiderio di vivere. Per contrattare devi prendere parola e dare ascolto, dare ascolto e prendere parola. C'è contrattazione (ci dovrebbe essere) nei luoghi di lavoro, in amore e in amicizia, nelle relazioni personali, politiche. La contrattazione inverte la libertà. E a volte anche il piacere! Contrattazione e libertà sono processi. Non sono mai conclusi ed è bene non darli mai per scontati. Tu chiamala se vuoi... libertà in relazione. Ho capito che è solo con questa consapevolezza che a volte decidi di alzarti dal tavolo e te ne vai: scegli di non farti trovare. Ho capito che puoi essere stanca, annoiata e delusa da te stessa (e dagli altri) perché il passaggio del costituirsi come soggetto, dell'imparare a stare nella fecondità degli incontri e delle relazioni, non avviene magicamente e una volta per tutte. Non è mai finito. È adesso, ancora. E ancora. È questo che dà senso a tutto il nostro tempo. Ho capito che se il tempo è ora, allora non è tardi. È sempre tempo di rimettersi in cammino.

**Il tempo è l'unità di misura
della mia esperienza di libertà
di Michela Spera**

In questi anni vivo la dimensione di un tempo non subordinato alla necessità di chi per vivere deve lavorare e ho ripensato il mio rapporto con il tempo, allo spazio che si è liberato per fare le cose che desidero e preferisco.

Vivo questa nuova condizione al presente e in un'esperienza di libertà: ho a disposizione un tempo con pochi vincoli, posso scegliere di fare le cose che desidero e che mi fanno stare bene oggi e anche domani, vorrei stare il più possibile in buona salute negli anni che ho di fronte.

Un nuovo equilibrio che prova a mantenere le relazioni politiche e di amicizia già costruite, ne sperimenta di nuove e reinveste in relazioni poco frequentate negli anni per mancanza di tempo di cui disporre.

È ridisegnato il rapporto con i miei nipoti e il tempo per vivere la relazione con i figli dei miei figli è qui ed è oggi perché, crescendo, il tempo li cambierà e, invecchiando, cambierà irreversibilmente la mia condizione; così cerco, mi ingegno, e trovo il tempo per stare con loro. Questo desiderio contratta con il desiderio di continuare le mie attività e seguire i miei interessi, e trova una nuova misura.

Il tempo è l'unità di misura della mia esperienza di libertà. Trovare più tempo per sé stesse è una contrattazione e una conquista continua che accompagna tutte le fasi della vita. Io avevo appena imparato a leggere e la sera, quando mia mamma spegneva la luce, aspettavo si allontanasse per riaccenderla e riprendere la lettura o, dopo la scuola, facevo finta di non sentire quando mi chiamava e non rispondevo per continuare i miei giochi.

Da giovane per alcuni anni ho lavorato in fabbrica, lavoravo su una pressa a ritmo vincolato in un reparto di sole donne. In quella condizione di costrizione ho sperimentato per la prima volta la libertà e la forza delle relazioni tra donne perché, insieme, avevamo scoperto e praticavamo una nostra modalità per "stare libere" dentro il tempo vincolato della macchina: quando il controllo dei capi era troppo rigido sui ritmi di lavoro e sulla produzione noi eravamo in grado, con le nostre conoscenze e i nostri escamotage, di fermare la macchina e la produzione e i manutentori, chiamati a ripristinare il funzionamento delle macchine, non riuscivano a individuare la causa del guasto.

Avevamo sperimentato la quantità di produzione che tutte eravamo in grado di fare con un certo agio e, di conseguenza, su otto ore ci sembrava giusto produrre e lavorare per sei; era il nostro spazio di libertà, il nostro tempo libero dal vincolo della produzione, pause di riposo che gestivamo a livello individuale nel corso del turno di lavoro.

Dalla forza della nostra relazione ci veniva la libertà, e ho sperimentato – eravamo giovani ed erano altri tempi – che la libertà si realizza anche nel rapporto con la macchina.

Ho seguito la contrattazione della condizione di lavoro nel rapporto con la macchina a ritmo vincolato (le catene di montaggio) e ho visto la difficoltà con cui si misurano le persone in carne ed ossa per non farsi cancellare dalla macchina, per salvaguardare il proprio equilibrio e la propria salute; è una contrattazione che riesci a fare se ti metti insieme ad altre e ad altri che vivono la stessa condizione; anche in queste difficili condizioni è possibile aprire degli spazi, seppur piccoli, di contrattazione e condizionare i tempi della macchina.

L'esperienza condiziona anche il mio rapporto con le nuove tecnologie e la comunicazione che si svolge attraverso i social. Se considero l'estraniamento che sperimenta la persona che lavora sulla macchina a ritmo vincolato, separata dal proprio lavoro e dal processo lavorativo; o la dissociazione che l'uso delle nuove tecnologie produce nelle persone, espropriate del sapere e delle modalità del lavoro; o ancora l'uso dei social che mette in pericolo fino ad annullare lo scambio e la relazione, tra queste diverse situazioni non vedo né sento la differenza; è la stessa condizione di spersonalizzazione, di mancanza di coinvolgimento, di alienazione che distrugge le relazioni sociali.

La mia pratica di resistenza è quella di non frequentare i social – non è un sacrificio, mi lasciano indifferente – cerco, e trovo, altre modalità di comunicazione e di conoscenza con le persone con cui sono in relazione.

Nella storia del '900 il tempo è stato fondamentale, è il tempo in cui nasce e si afferma la rivendicazione delle otto ore: otto ore di lavoro, otto ore di riposo, otto ore di tempo libero dalla necessità per coltivare i propri affetti e i propri interessi, e su questo equilibrio nel tempo della vita si è costruita ed è cresciuta la soggettività nei luoghi di lavoro, si sono radicate relazioni ed esperienze collettive.

Contrattare sindacalmente il tempo è stato il tema per me più difficile perché ha significato mettere insieme esigenze e individualità diverse per trovare un comune punto di vista e una soluzione condivisa. Una contrattazione dell'orario di lavoro è molto più complicata di una contrattazione sul salario o su altre parti della condizione di lavoro, soprattutto se riguarda le donne e in modo ancora più radicale se sono interessate e interessati sia donne che uomini.

Prima ancora che con l'impresa, è necessario saper confliggere e contrattare tra lavoratrici e tra lavoratrici e lavoratori e arrivare a un punto di incontro condiviso; è una necessità, perché se non raggiungi prima questo punto condiviso con l'azienda non ci sarà partita. Il tema dell'orario di lavoro è centrale nella contrattazione, perché incide nell'organizzazione della vita delle persone e nello stesso tempo gli orari di lavoro rappresentano un fattore decisivo per le ricadute che questi hanno sulla competitività dell'impresa.

La contrattazione degli orari si misura con molti aspetti: incide sul costo del lavoro, sulle esigenze di organizzazione del lavoro e di competitività delle imprese; è in stretta connessione con il salario, ha riflessi sull'occupazione e sulle condizioni lavoro, soprattutto ha conseguenze sulla vita delle persone e sui loro rapporti sociali.

Ogni esperienza personale assegna al tempo il "valore assoluto" che la propria condizione sta attraversando ed è un valore che cambia in continuazione nel corso della vita, facendoti dimenticare o mettendo in secondo piano la condizione degli altri; difendi con determinazione la condizione che stai attraversando perché il rapporto con il tempo è per ognuno di noi l'esperienza di libertà possibile.

Modificare i termini di questo rapporto richiede fare i conti con questo processo sempre in corso, far riconoscere la tua esperienza di libertà e riconoscere l'esperienza di libertà delle altre e degli altri; Giordana Masotto in modo sapiente nomina questo processo "libertà in relazione" ¹.

Per queste ragioni sento che il tempo è una misura in continua evoluzione, è una unità di misura della vita che in ogni momento si ricalibra su costrizione, necessità, desiderio; si ricalibra con il processo della libertà.

1. "E poi all'improvviso era tardi. Pensieri e bilanci in divenire" di Giordana Masotto in "Il tempo è vita", VD3, marzo 2026.

L'ordito e la trama del tempo di Laura Colombo

Mio padre era un operaio specializzato, un tecnico delle macchine tessili. Per tutta la vita ha avuto a che fare con i telai e le loro tecnologie. Era un sapere che amava, voleva imparare sempre di più, capire fino in fondo i meccanismi, stare al passo con le evoluzioni perché, diceva lui, solo conoscendo da dentro i telai poteva farli lavorare al meglio. Il suo mestiere, in fondo, era stare in relazione con la macchina perché un'altra relazione potesse darsi: quella delle operaie, le tessitrici, con il filo e con la stoffa. Le mani sul tessuto erano mani di donne.

Ho perso da poco mio padre. E nel mio lavoro ho a che fare con l'intelligenza artificiale. Mi ritrovo a ragionare sopra questo intreccio ogni giorno. Senza averlo cercato, non smette di sollecitarmi il pensiero: da una parte la macchina da tessitura di mio padre, dall'altra questa macchina nuova. E poi ci sono io. Mi muovo in un andirivieni tra il dentro e il fuori tra ciò che il tempo chiama a ripensare nella mia vita e ciò che chiede di pensare nel mondo. Parto da qui.

La domanda che mi si impone è questa: come si può stare nel tempo della macchina senza consegnarle la trama della nostra esperienza?

Ho letto un libro che vorrei consigliare a tutte, *Sangue nelle macchine* di Brian Merchant (Einaudi 2025)¹, che racconta la vera storia dei luddisti. Il senso comune li ha tramandati come ignoranti e bifolchi, gente del popolo che spaccava ciò che non capiva. In realtà non erano affatto nemici della tecnologia, anzi, la conoscevano benissimo, erano tessitori, lavoratori a maglia, cimatori, che con le macchine lavoravano ogni giorno. Non distruggevano per ignoranza o per paura del nuovo.

Protestavano radicalmente contro un uso che smantellava il loro lavoro e i loro diritti. Il loro odio non andava alle macchine, ma al modo in cui i capitalisti le asservivano per arricchirsi, affamando gli operai.

Chi è oggi il luddista? Raccogliendo questa tradizione, somiglia stranamente a mio padre, che la macchina la conosceva per farla funzionare; e somiglia anche alle donne di cui scrive Michela Spera in questo numero, le operaie alla pressa che avevano imparato la macchina tanto bene da saperla fermare di nascosto, senza che i manutentori, uomini, riuscissero a trovare il

guasto. Per loro conoscere la macchina era una pratica di libertà dentro un tempo vincolato.

La linea che lega queste figure è il sapere incarnato come condizione della libertà.

Qui incrocio il limite costitutivo dell'intelligenza artificiale. La macchina genera senza esperienza, parla senza soggettività, restituisce una parola disincarnata, calcolata su ciò che è già stato detto e non fondata in una relazione. Senza genealogia, senza debito con la madre e, aggiungo io, senza mani che tessono.

Il pensiero mi riporta a mio padre. Continuando a mettere le due macchine una accanto all'altra, c'è un tratto che mi colpisce. Il telaio era inerte finché una mano non lo abitava, restituiva tessuto solo dentro un intreccio di gesti, di corpi, di sapere tramandato. La macchina che genera testo fa l'opposto: simula la relazione togliendo il corpo, le mani, l'esperienza. Ma su questo limite costitutivo si apre a mio parere uno spiraglio. Lo lascia intendere anche Simone Autera: quando il "prof."

(ChatGPT) si complimenta con Lina dicendole che la materia viva è la sua, commenta asciutto che qualcuno, quella materia viva, deve pur avergliela insegnata. Ecco il punto. Se la macchina ci parla, è perché siamo noi a parlare attraverso di lei.

Generativo non è il suo calcolo, ma la trama che noi passiamo dentro e contro l'ordito del già detto. L'autorizzazione a immaginare nasce solo qui.

Lo dico anche contro una certa tentazione apocalittica, la mia per prima. Nella redazione aperta di questo numero, Ida Dominijanni ha definito i video brevissimi di TikTok l'eroina dei nostri tempi e mi risuona. L'invasione dell'eroina nel mercato negli anni Ottanta ha spazzato via ciò che restava degli anni Settanta (tutto, tranne il femminismo a onor del vero).

Qualcosa di simile sento muoversi oggi nell'effetto di trascinarsi di quei micro-video, dieci, venti secondi che ne chiamano un altro, e un altro ancora, e che da TikTok hanno ormai invaso Instagram e Facebook. È il tempo aoristico di cui scrive Daniela Santoro, un presente senza spessore, dove tutto accade adesso e niente si colloca. Però non sono apocalittica, perché ho a che fare con adolescenti e tra i più giovani vedo una coscienza precisa di questa cattura. La loro pratica, quando ci riescono, è la sottrazione: mettono il telefono in un'altra stanza mentre studiano, perché sanno che bastano le notifiche a frammentare il loro tempo. Non è poco. È in piccolo lo stesso gesto delle operaie alla pressa: ritagliarsi uno spazio libero

dentro il tempo della macchina. È il *kairós* rovesciato, non l'occasione da cogliere ma una sottrazione da agire.

Torno al telaio, immagine per me evocativa che credo ci dia anche la forma di una pratica.

Merchant, americano, recupera l'idea luddista di resistenza senza intenderla come distruzione: non andare a spaccare i data center, ma conoscere la tecnologia, esercitare un controllo selettivo ovvero accettarla dove aiuta, frenarla dove distrugge diritti e lavoro. E soprattutto immettere in quelle basi di dati dei contenuti altri. Dentro l'ordito già dato dei corpora disfare un filo e tesserne un altro, una trama diversa.

Simone Autera ci ha messo in guardia: intervenire sui bias, raddrizzare i dati, è doveroso ma resta un discorso fermo sul piano normativo. Per lui la vera generatività sta altrove, nella relazione tra noi che precede e circonda la macchina, non nel data set corretto.

Ha ragione nel momento in cui pensiamo a questa mossa come al gesto vano di una rincorsa che non raggiunge mai il suo oggetto. Io lo vedo piuttosto come un gesto vivo, che va rifatto al presente ogni volta, come ogni tessitura, come ogni contrattazione. Tessere dentro la macchina non è l'aggiustamento normativo definitivo, di cui Simone Autera giustamente diffida. È una pratica, che per definizione non finisce, è una tessitura in fieri e disfieri.

Il generativo è fuori dalla macchina, nello scambio tra noi. Ma quello scambio passa anche dalle mani dentro la macchina, ogni volta che vi immettiamo la nostra trama. Tessere, sapendo che non si finisce di farlo, è il modo umano di stare nel tempo. Penso il tempo così, come una tessitura. L'ordito essendo i fili tesi e fissi, il già dato, il passato che ci abita; la trama il filo che passiamo noi, adesso, con le mani, il presente che si fa. È, come scrive Vita Cosentino, il processo della vita, quel va e vieni in cui passato e presente si annodano di continuo. È il tempo che apre possibilità perché c'è sempre un filo che possiamo ancora intrecciare.

La macchina di mio padre tesseva soltanto se una mano la abitava. La macchina con cui lavoro oggi tesse da sola, senza mani, senza corpo, senza relazione, ci restituisce solo l'ordito del già detto. La trama dobbiamo passarla noi. Possiamo ribellarci alla tirannia del tempo aoristico non spegnendo i telai, ma rimettendoci le mani, conoscendoli da dentro come i luddisti, come le operaie, come mio padre. Per tesservi qualcosa di vivo, sempre restando il corpo estraneo che la macchina non

sa addomesticare, la mano che, all'occorrenza, ferma la macchina di nascosto.

1. Brian Merchant, *Sangue nelle macchine. Le origini della ribellione contro la tecnologia*, traduzione di Daniele A. Gewurz, Einaudi, Torino 2025 (ed. or. *Blood in the Machine. The Origins of the Rebellion Against Big Tech*, Little, Brown and Company, New York 2023).

VD3 rivista di pratica politica

Nel giugno del 1991, è uscito il primo numero di Via Dogana, la rivista della Libreria delle donne di Milano che si è aperta il 15 ottobre 1975. Adesso abbiamo traslocato online. Tanto per dire che non siamo effimere. Ma precarie sì che lo siamo, perché la politica lo è (e Via Dogana è una rivista di politica, politica delle donne che non esclude gli uomini). Che cosa vuol dire? Che l'essenziale è sempre in gioco e che si tratta di tradurre quello che c'è e quello che cambia, in una possibilità di esistenza libera, mirando non alla conquista del potere ma al poter essere e agire liberamente nella convivenza. Succedono cose che ci danno più di una ragione di esistere. Si comincia a sapere che le donne esistono per sé stesse e non per diventare come gli uomini. Va bene, benissimo. Noi però sappiamo che il cambiamento, se riguarda la libertà femminile e non la spartizione del potere, si sviluppa con la presa di coscienza e questa ha la stessa natura del fuoco, si accende, si alimenta e non diventa possesso. Da questo punto di vista, anche la retorica della "svolta epocale" può fare ingombro. Davanti al protagonismo appariscente di alcune come a quello diffuso e crescente di molte, davanti al perdurante silenzio di moltissime, il criterio per noi è sempre uno, che ci sia libertà e parola di donna in prima persona, che sia lei a dire, che sia lei a decidere e non altre o altri al suo posto. Questa concezione della politica ha contro di sé, da una parte il potere politico che strumentalizza le relazioni, dall'altra il potere economico dell'uno per cento che pesa sulle vite e sulle speranze dei più. Quattro volte all'anno ci incontriamo in carne e ossa per discutere. Gli incontri di VD3 sono indicativamente la prima domenica dei mesi di marzo, giugno, ottobre e dicembre. Voi, tutte e tutti, ma veramente tutte e tutti, siete chiamate/i ad aiutarci. Teneteci d'occhio, fateci sapere se stiamo andando bene o male, e suggerite più che potete.

Fanno parte della redazione: Traudel Sattler, Vita Cosentino, Clara Jourdan, Marina Santini, Silvia Baratella, Daniela Santoro, Laura Colombo, Marta Equi, Laura Giordano, Fosca Giovanelli, Michela Risi. Con la collaborazione di Luisa Muraro.

LIBRERIA DELLE DONNE

via Pietro Calvi 29

20129 Milano

+390270006265

info@libreriadelledonne.it